LA SONNAMBULA

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI EUGENIO SCRIBE

RIDUZIONE LIBERA DAL FRANCESE

DI GIROLAMO GIACINTO BECCARI

DA MONTAGNANA

OH CHE BEL CASO!

COMMEDIA IN UN ATTO

DI FRANCESCO ALBERGATI

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1833

AL PREGIATISSIMO SIGNORE

Giovanni Antonio Calvani

DOTTORE IN MEDICINA

E CANCELLIERE DELL'I. R. UNIVERSITA' DI PADOVA

EGREGIO SIGNORE!

Quella considerazione, in che tenuto Voi siete, o Signore, da una intera Università pei tratti gentili del vostro animo, e pei meriti di cui va adorno a dovizia lo spirito vostro, non meno che un sentimento di gratitudine per quella deferenza, che in varj incontri aveste la bontà di dimostrare e per me, e per le mie, qualunque siansi,

teatrali rappresentazioni, mi sono di sprone per contestarvi pubblicamente la mia stima intitolandovi la libera traduzione di una Commedia del celebre Scribe.

Sia di Voi adunque d' accoglierla con benigno sorriso, di Voi, ond' io possa dire a me stesso: Dacchè il mio lavoro porta in fronte un rispettabile Nome, non ho più a temere che le mie fatiche sieno gettate.

Di Padova il 31 Luglio 1832.

G. G. BECCARI.

LA SONNAMBULA

La libera riduzione di questa Commedia fu per la prima volta rappresentata in Padova dalla Comica Compagnia Andolfati la sera del 16 Dicembre 1831.

PERSONAGGI

Il signor di Dormeville, padre di
Cecilia, promessa sposa a
Federico de Luzij, amico di
Gustavo di Maintenon.
Battista, suo servitore.
Luigia, cameriera di Cecilia.
Albertino, giardiniere.
Un Notajo.

La Scena è nel Castello di Dormeville nella Provincia dell'Alvergna in Francia.

LA SONNAMBULA

ATTO PRIMO.

Sala elegantemente mobigliata con porte laterali e due finestre nel fondo, da cui si travede l'attiguo giardino.

SCENA PRIMA.

Albertino solo.

(*Entra circospetto e pauroso tenendo in mano un canestro con fiori*) Chi mai ha messo in capo alla mia padrona di regalare in questo giorno di nozze la signora Cecilia di Dormeville?... e poi dimandar me... che... oh!... (*come avendo paura*) Non è niente... mi pareva... per bacco... si sentono tante cose di questo castello... ho avuto una paura maledetta a passare pel giardino, il cui viale diritto conduce propriamente vicino a quel padiglione, ove si ricoverano notte tempo le ombre, sa il cielo di chi, a fare i loro conciliaboli... Basta; l'ho passato veh!... ed ora... Ma guardate.. qui non v'è alcuno; convien dire che la paura tenga lontana anche la gente di casa da questi luo-

ghi, che sono così prossimi al padiglione. Oh, eseguiamo la nostra commissione, e mettiamoci indi la via fra le gambe... (*per andare*) per bacco! Un' ombra! Mamma mia!... dove potrò nascondermi?... Se ella ti arriva, Albertino caro, tu muori a dirittura senza testamento... ah!... (*cerca di nascondersi*)

SCENA II.

Luigia e detto.

Lui. (*sarà vestita d' un abito bianco assai elegante*) Mi è sembrato di sentire a discorrere... (*gira l'occhio per la scena, e vedendo Albertino, e non riconoscendolo, getta un grido*) Ah!

Alb. (Ci siamo.)

Lui. Chi siete voi? Che cosa fate lì?

Alb. (L' ombra parla... e fa la voce di donna... Doppia disgrazia pel povero Albertino!)

Lui. E così, non rispondete?

Alb. (È meglio che parli... altrimenti...)

Lui. (*avvicinandolo*) Ah! sei tu Albertino?

Alb. Oh maledetta! mi conosce?

Lui. Che cosa fai là tutto rannicchiato?

Alb. Io.., perdonate, signora ombra... ma...

Lui. Che vai dicendo di ombra? Non mi conosci?

Alb. No, signora ombra... e desidero di non conoscervi...

Lui. Una volta non dicevi così.

Alb. Come una volta?

Lui. Quando m'incontravi, mi sorridevi in volto, e m'indirizzavi paroline tenere, tenere.

Alb. Eh! le ombre non abbisognano nè di parole tenere, nè di parole dure... Passa via...

Lui. Sciocco che sei...

Alb. Mi conosce propriamente a fondo la signora ombra.

Lui. Guardami in volto.

Alb. Se fossi matto!

Lui. Io sono Luigia...

Alb. Luigia? Luigia è una bella ragazza, e voi, signora ombra, siete brutta come la morte.

Lui. Maledetto! Guardami, e poi decidi, asinaccio!

Alb. Si, signora... Ma io...

Lui. Ma tu sei un balordo, se...

Alb (*a poco a poco si sarà voltato, facendo sempre dei lazzi secondo l' uopo, e vedendola*). Oh!... sei tu Luigia?... è sparita l'ombra...

Lui. Sono io brutta come la morte, signor babbuasso?

Alb. Eh tu no... ma l'ombra... Insomma in questa casa non voglio rimanervi tanto, perchè...

Lui. Hai forse paura degli spiriti, che di notte vanno e vengono dal padiglione del giardino?

Alb. È vero dunque che gli spiriti... le ombre... i fantasmi... oh, misericordia del povero Albertino!... Luigia prendi questi fiori; la mia

padrona li manda alla sua, perchè si fanno le nozze... Poveretta la tua padrona, stanotte starà fresca, quando le ombre si cacceranno per forza nella sua stanza a disturbarla... sarà propriamente una vera crudeltà... la prima notte del matrimonio... salutatela a nome della padrona... dálle coraggio a sopportare con pazienza... io pure ti saluto... se posso mettere il piede fuori di questa casa del diavolo... oh, vi vorrà di bello prima che ci ritorni... Ombre... spiriti... fantasmi... donne... oh, queste non sono cose pel povero Albertino. (*parte quasi piangente e pieno di paura*)

SCENA III.

Luigia, indi Cecilia.

Lui. Come sta fitto in ogni mente, che questo castello sia abitato da fantasmi e da spiriti, e nessun sa che la povera padrona è l'innocente causa di questi discorsi... io voleva avvisarne il futuro suo sposo... ma ella... eccola; come è sparuta... come male si regge...

Cec. Luigia...

Lui. Signora... Come vi trovate?...

Cec. Abbastanza bene.

Lui. La solita risposta... appena vi siete alquanto rimessa dai mali della notte, dite di star bastantemente bene. Maledetto quel signor Gustavo... fu egli che...

Cec. Non mel nominare Luigia... il solo suo nome sparge l'angoscia nell'esacerbato mio cuore... e questo giorno... oh questo giorno deve segnare per me un'epoca di mestizia.

Lui. Eppure io penserei diversamente: io cambierei la moneta al corso di piazza, dimenticherei l'ingrato, e, dandomi tutta tutta in braccio al gentile signor Federico, vorrei dire... Iniquo Gustavo, tu non eri degno della mia mano e del mio cuore, e Federico, quest'amabile creatura...

Cec. Non proseguire... io darò la mano a Federico, gli giurerò fedeltà, gli consacrerò tutto il mio cuore, ma i pensieri poi... ah! i pensieri non potranno mai essere tutti di lui solo...

Lui. Perchè ne avrà gran parte anche il signor Gustavo. Buon per voi che nol vedrete forse più... siamo da esso così lontani... d' altronde poi il signor Federico ha in sè tutte le grazie, tutto il brio d'un giovinotto galante...

Cec. È vero, ed io lo stimo, ma...

Lui. Ma non ne siete innamorata... e chi nol capisce? Vostro padre solo...

Cec. Povero padre... Che cosa sono questi fiori?

Lui. A proposito. Quello è un regalo della nostra vicina, la contessa di Malville, per le vostre nozze. L'ha recato il giardiniere... poveretto, era mezzo morto dalla paura degli spiriti, dei fantasmi. In verità che sapendo la

cosa per la diritta; la sarebbe da ridere a corpo perduto.

Cec. Il volgo s' appiglia sempre alle apparenze, o alle dicerie dei più, nè cerca mai di andare al fondo delle stesse.

Lui. Avete ragione. Porto questi fiori nelle vostre stanze. Voi intanto andatè nel giardino a fare la vostra solita passeggiata. L' aria del mattino vi fa bene. *(per partire)*

SCENA IV.

Dormeville e dette.

Dor. *(avendo fra le mani dei biglietti d'invito ed osservandoli)* Belli, bellissimi... lo stampatore Griffard è pure il bravo uomo. Per bacco! questo scherzo d' Imeneo che tiene la sua face sovrà due cuori.. è pur grazioso! Guardate, guardate, mie care... Vi piacciono questi bigliettini ?...

Cec. Belli... *(a mezza voce)*

Lui. Bellissimi...

Dor. Piaceranno certamente anche al mio carissimo genero... ma a proposito, dov' è? che cosa fa?

Lui. Oh bella! non conoscete il suo carattere irrequieto? Egli ha spedito a Parigi il suo Guilbert, onde faccia l' acquisto dei regali per le nozze, ed oggi è il giorno che deve ritornare. Egli lo sta attendendo colla massima impa-

zienza. Va qua, va là, corre per questa parte, per quella, e sembra quasi fuori di sè per la gioja. Avendomi incontrato, non ha guari, si mise a ridere, a cantarellare, abbracciommi stretta, stretta, dicendomi che fra poco farà lo stesso anche coll'amabile padroncina.

Dor. Non v'ha dubbio: questo caro capitano non ha altro pensiero che Cecilia.

Lui. Infine, non potendo più rallentare la sua impazienza, mi disse che andava sul vicino colle, onde spiare se vedeva qualcuno, e, prendendo il suo fucile da caccia, mi lasciò attraversando la foresta.

Dor. Come, come! Alla caccia in questo giorno?...

Lui. Senza dubbio. Sapete bene che è tanto originale.

Dor. Originale! Ed in che?

Lui. In tutto... Per esempio fa dei regali a quanti conosce...

Dor. Per effetto di generosità.

Lui. Non conosce la melanconia...

Dor. Buon per lui...

Lui. Ride sempre...

Dor. Meglio...

Lui. Si diverte, anzi si strapazza delle intiere giornate alla caccia...

Dor. Per dare uno sfogo al suo carattere attivo...

Lui. Ei per altro non fa male nè alle lepri nè alle pernici.

Dor. Per umanità, sicuramente, per umanità.

Lui. Tuttavia è un uomo molto ragionevole...

Dor. Veramente non so... so bene che ei passa per un cavaliere furbetto... giovine di spirito, che conta appena venticinque anni, ed è capitano di cavalleria... (*a Cecilia*) Ah! questi, questi è lo sposo che ti abbisogna, ed il genero che mi conviene... ti colma d' attenzioni, ti accarezza, ed io ne godo; ne sento una compiacenza.. egli pensa precisamente come me, quantunque non badi che a quello che gli viene in pensiero. Quanto ho desiderato questo giorno. Alla fine è giunto, tutto è all'ordine, il notaro non tarderà tanto, e spero che fra un'ora...

Cec. (*timida*) Padre mio...

Dor. Andiamo, andiamo, figliuola; gl' invitati stanno venendo...

Lui. Sì, sì, andate, signora padrona, fatevi coraggio... ora già...

Cec. Padre, avrei prima alcuna cosa a dirvi.

Dor. Di' pure.

Cec. Vorrei parlarvi a solo.

Dor. Parlarmi?... e a solo? Ah! l' intendo: in questi momenti le novelle spose hanno sempre qualche piccolo segreto da confidare. Luigia, lasciaci soli.

Lui. Porto altrove questi fiori, e vado indi a far la vedetta al signor Federico, e appena lo

scorgo, vengo di trotto a rendervene avvertiti. (Oh quanto cari sono i giorni di nozze: vorrei ne succedessero almeno due per ogni mese.) *(parte)*

SCENA V.

Dubreville e Cecilia.

Dor. Ebbene, figlia mia? Ora siam soli. Che cosa è che hai tu a dirmi?

Cec. Padre mio, mi sento grande volontà di piangere.

Dor. Oh! in un giorno come questo! la sarebbe bella che nel giorno del tuo matrimonio..

Cec. Ed è il matrimonio appunto la causa.

Dor. Come, come, come! Non è già mia intenzione il sagrificarti, ma farti contenta e felice. Tu sei tutto per me il mio amore e le mie ricchezze, e, se cercai di accasarti, fu solo perchè tu avessi un secondo uomo nel mondo, che, al pari di me, sapesse amarti e renderti felice.

Cec. Quanto siete mai buono! ma sentite, mio caro padre, voi credete di farmi felice maritandomi; eppure io penso che lo sarei di più restando libera... d'altronde, credo che ciò sia a voi indifferente...

Dor. Indifferente! No, no, figlia mia: le pubblicazioni sono già fatte, ed invitati sono gli

amici, i parenti, eccetera, e non manca che la cerimonia, e a disbrigare la cerimonia matrimoniale non v' abbisogna gran tempo; d'altronde poi la tua inclinazione per Federico, il tuo amore...

Cec. Amore? che cosa pronunciaste mai? Avreste dovuto dire invece contrarietà... odio...

Dor. Per Federico...

Cec. Diavolo!... Ah no, no: non è Federico che io odio; rendo anzi giustizia al suo merito e a quelle tante qualità che lo distinguono... ma, avvi un' altra persona al mondo che abborro, che detesto di tutto cuore, e credo appunto, che quest' odio così forte che in me sento, m'impedisca di sentire amore ed affetto per un altro.

Dor. Ah! ah! ah!

Cec. Ridete? Non ne veggo il motivo. State ad udirmi. Voi sapete che prima di conoscere Federico era vostra intenzione ch' io stringessi nodo maritale col signor Gustavo di Maintenon...

Dor. È vero. Questo Gustavo di Maintenon l'avrei, e con piacere, in alcuni rapporti preferito a Federico. Altrettanto grazioso ed amabile, aveva Gustavo un poco più di giudizio, di buon senso. Era un uomo che aveva molto vissuto nel mondo, ed insignito di un grado militare che gli facea d' assai onore.

Due anni sono preso dalle tue attrattive e dalle tue maniere ti si era tutto dedicato.. io avvisava, come accade sovente tra due giovani di sesso diverso, che i vostri cuori se la intendessero, e siccome il partito mi piaceva, così ti parlai sul proposito; ma tu appena ti degnasti d'ascoltarmi, ed anzi rigettasti con isdegno la mia proposizione.

Cec. E ne aveva ragione! Il giorno che me ne parlaste, era quello susseguente alla gran festa da ballo data dalla duchessa di Montmorency. Il garbato signor Gustavo aveva tutta la notte ballato colla marchesa di Fierville, senza mai degnarsi di rivolgermi neanco la parola, quasi che io non facessi parte alla festa, o fossi da meno delle altre dame ivi raccolte. Non dirò poi ch, dal mio canto non gli abbia resa la pariglia, perchè in tutto il corso del ballo non gli volsi una sola occhiatina, ed ho sempre ballato con Federico, dandogli ad ogni tratto dei contrassegni visibili di amicizia e di stima... oh! quella sera era d'un umore così vivo, così allegro... fu in quel festino che Federico prese ad amarmi, che continuò ad amarmi, e che ancora mi ama, e fu appunto in quel festino ch'io presi ad odiare, che continuo ad odiare, e che odio ancora... e ne ho io colpa?... Gustavo non lasciò in tutta la notte la sua nuova conquista, ed io lo vidi coi pro-

prj miei occhi, lo vidi, dissi, a stringerle la mano; a susurrarle alcune parole all'orecchio... e certamente saranno state amorose. In quel punto medesimo Federico mi faceva una dichiarazione d'amore, a cui risposi ma non so che cosa... m'assicurò poi egli che gli avea risposto d'amarlo... e sarà anche vero, ma era così fuori di me allora, così arrabbiata... Da quel dì non ho più veduto Gustavo. In seguito Federico mi vi chiese in isposa; voi me lo proponeste ed io l'accettai, ma solo per far rabbia a Gustavo; e quantunque sofferissi assai dentro di me, pure compiacevami qualche volta del mio dolore, pensando che Gustavo ne avrebbe provato uno eguale, e forse più forte.

Dor. Figlia mia, tu hai un gran torto a non avermi ciò palesato prima d'ora... Come si fa?... adesso... conviene, mia cara, che tu rifletta allo scandalo che produrrebbe nei vicini il far isvanire ad un tratto una unione che tutti aspettano con ansietà, e che domani devesi celebrare... rifletti che la famiglia di Federico è potente presso la corte, e che diverrebbe nostra irreconciliabile nemica. D'altronde tu non ami Gustavo...

Cec. No .. no... non l'amo, no.

Dor. E poi... il tempo e la lontananza, dice il proverbio, sanano benissimo le piaghe degli amanti. Gustavo abita sempre in Parigi, noi

quasi nel fondo dell'Alvergna; non v'ha dunque nemmeno un'ombra di dubbio, che si abbia più a vedere questo intorbidatore di nozze.

Cec. Ne avrei ben sommo dispiacere se lo rivedessi... la sua presenza mi cagionerebbe un tale sdegno, che non so se sarei capace di trattenermi... *(quasi in furore)*

Dor. Non ti riscaldar tanto, figlia mia. Tu sei una saggia fanciulla, e tu trionferai, ne son certo, d'un sentimento, di cui è vittima il tuo povero cuore. Credimi, Cecilia, il più tenero amante non vale lo sposo che stima. Con quello l'amore fugge al pari del tempo, con questi invece ogni dì più si fortifica e si rassoda. L' amore sviscerato ci rende un giorno solo felici, e un ben inteso matrimonio ci rende beati per tutta la vita. Fa forza a te stessa, mia cara Cecilia. Al fatto non v'è più rimedio... In un giorno di nozze non bisogna essere melanconica, triste, ma gaja, vezzosa... i tuoi pensieri t'hanno tenuta sveglia tutta la notte; io t'ho sentito dalle mie stanze parlare a voce alta, t'ho sentito a camminare, a sorridere, a piangere; ciò non accade che da poco in qua, e n' ho gran pena, poichè tu sei la sola mia cura, il mio solo pensiero... su dunque, su, coraggio: manda al diavolo la melanconia, la tristezza, e fa che in questo giorno, il quale segna per me un' epoca fortunata, ci brillino d'intorno le allegrezze, il piacere, la gioja...

Cec. Io vi prometto tutto, purchè non rivegga mai più lo sciagurato Gustavo...

SCENA VI.

Luigia e detti.

Lui. (*pronta*) Eccolo, eccolo finalmente...

Cec. Chi?...

Dor. Chi?

Lui. Il signor Federico...

Cec. (Credeva che fosse Gustavo!)

Lui. E senza dubbio è di ritorno con esso il corriere coi regali per le nozze... sono entrati in questo punto nel grande viale; a momenti saranno qui.

Dor. Sieno i ben venuti: Noi intanto andiamo presso i nostri convitati. In simili circostanze dobbiam essere di tutt' altri che di sè stessi. Andiamo. Chi sa che in mezzo a' nuziali tripudj e alle domestiche gioje ti splenda sul volto e nel cuore la gioja! Andiamo. (*parte con sua figlia, che dà dei segni di malcontento*)

Lui. Io non lo credo... pure... staremo a vedere. Il cervello di noi altre donne è così stravagante, che non mi stupirei per certo, se questo che oggi cordialmente odiamo, diventasse domani l' oggetto il più caro dei nostri pensieri. Siamo donne, e quando si è detto donne si è detto assai. (*parte*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Federico, Gustavo e Battista.

Fed. (*di dentro*) Ehi... ehi... chi è di là... Non v'è alcuno? No? Non serve. (*fuori cogli altri*) Avanti, avanti, miei cari amici.

Gus. Caro Federico, quanto ti deggio io mai?

Fed. Zitto, zitto. Ma tu, Battista, non sei, a quello che veggo, ancora rimesso dal tuo spavento?

Bat. E vi pare una piccola bagattella il trovarsi in un istante medesimo in mezzo al fuoco ed all'acqua?

Fed. Davvero, miei cari, che mi son trovato in quella situazione molto a proposito... discendea dall' alto del monte, quando mi accorgo che due furiosi cavalli trascinavano dietro di sè un legno da posta, e correvano verso un orribile precipizio...

Bat. Ah! mi pare ancora di vederlo... era profondo almeno duecento tese.

Fed. No, no, solamente cinquanta, che però bastavano per mandarvi tutti all'altro mondo. Il postiglione ch'era compreso da paura avea abbandonate le redini, ed erasi dato in braccio al destino; io vidi dove era la vostro rovina;

e quantunque a sessanta passi lontano, penso alla vostra salvezza; e caricare il mio fucile, prendere di mira il cavallo del postiglione, sparare il colpo, coglierlo, atterrarlo, fu l' opera d'un istante; allora l'altro cavallo, com'era da prevedersi, cade pur esso, ed io ho il piacere di veder liberate tre persone, e fra queste il mio più caro, il mio più tenero amico, il mio antico camerata di guerra.

Bat. Ma intanto il vostro colpo ha portato la morte ad un cavallo che valeva 50 luigi.

Fed. Ciò poco importa. Non potrai però negare che il colpo non fosse bene diretto; ho preso di mira propriamente la spalla, e l'ho colta, te lo giuro sulla mia parola d'onore.

Bat. E se sbagliavate, che cosa avveniva di Battista?

Fed. Ah! ah! Io sono sempre sicuro ne'miei colpi... Ne vuoi una prova, mio caro Battista?

Bat. No, no signore. Non vi disturbate. Ve ne prego.

Fed. Lasciamo le facezie. (*a Gustavo*) Amico mio, io sono consolatissimo nel vederti. In tutt' oggi certamente io non ti lascio partire: non ci mancava che la presenza del migliore mio amico per rendere questo giorno il più caro, il più bello della mia vita... Se tu sapessi... Oh, Battista... il tuo padrone questa notte è mio ospite. Andrai dal mio maggior-

domo, e dirai che gli si prepari la camera... e qual camera posso dargli? tutta la casa è occupata, per bacco!... oh! il padiglione... va benissimo, il mio padiglione del giardino; è un luogo assai delizioso, ed è disabitato per alcune ciarle che ha sparso il nuovo giardiniere, il quale pretende che nella notte si veggano passeggiare all' intorno e nell' interno grandi ombre bianche... ma tutto questo non è che l'illusione... follía.

Bat. (Delle ombre?... alla larga!)

Gus. Certamente.

Fed. La dentro v'è morto, non è gran tempo, un mio zio...

Gus. E questo sarà il creduto fantasma...

Fed. Oibò. Il fantasma che pretendesi di vedere è una donna, (*ridendo*) e probabilmente sarà la moglie di questo mio zio morta prima di lui. Questi due vecchi non stavano in pace un solo momento, gridavano sempre, schiamazzavano... che so io... e ci scommetto che, dopo che lo zio si trova all'altro mondo, la di lui moglie viene in questo, per non avere il dispiacere di vederselo dinanzi, e, per conseguenza, di schiamazzare e gridare anche nel regno degli estinti.

Gus. Mi fai ridere... in ogni caso però, io sono superiore a queste ridicolezze.

Fed. Ne sono sicuro. Battista, fa dunque disporre il padiglione pel mio amico.

Bat. Eppure, mio caro padrone, io son di parere esser meglio che continuassimo il nostro viaggio.

Fed. Amico mio, questo tuo compagno di viaggio, sarebbe egli per caso un poltrone?

Bat. Io?... oh! vi pare!... diceva così perchè ho dell' interesse pel mio padrone. D' altronde avete veduto il mio coraggio quando mi fu ammazzato sotto un cavallo.

Gus. Basta.

Bat. Basta pure.

Fed. Va dunque. Non falli se 'l volessi. Passato quel corridojo... la seconda porta. Fa tutto a dovere...

Bat. Vado (Maledetti i cavalli, il postiglione, ed anche il fantasma e le ombre.) (*parte*)

SCENA II.

Gustavo e Federico.

Fed. Mio caro Gustavo, di quante obbligazioni ti vo io debitore. Non dimenticherò mai, che quando era un po' frasconcello, licenziosetto, e che servivamo insieme la patria, tu eri la mia guida, il mio Mentore... che hai pagato molti miei debiti... che mi hai salvato da tanti pericoli, non contando quelli che per me tu hai incontrati. Oh! quanto tu sei da me di-

verso, quanto più saggio di me; la tua amicizia vale un tesoro... e qui, qui dentro ne terrò sempre viva la memoria. Ma dimmi, amico mio, dopo la nostra separazione, mi pare che la tua saggezza abbia presa una tinta così melanconica...

Gus. Ti dirò.., io credo di divenire filosofo, mentre nulla più mi diverte, e m'annojo anzi di tutto; che se non fosse per comparire ingrato verso il mio caro Federico, t'assicuro che non sarei già qui... Quasi quasi ho maledetto il momento, in che tu mi salvasti la vita. Sì amico, io mi trovo in uno stato da non riconoscere più me in me stesso.

Fed. Tu mi sorprendi. E quale causa mai?..

Gus. Amore.

Fed. Ah! ah! ah!

Gus. Tu ridi, e ne avrai ragione; ma senti: io era innamorato alla follia, sono stato tradito, e ne sono dolentissimo. Non so ove si trovi la perfida, nè volli informarmene. Ho venduto gran parte de' miei beni, dimandata, ma non per anco ottenuta, la mia dimissione di colonnello, e abbandonava per sempre la Francia, onde perdere con essa ogni idea delle mie disavventure.

Fed. In verità che se non fosse l'amicizia che per te io sento, vorrei ridere assai. Ma quando mai si è visto che un francese muoja d'amore, quando

mai un soldato che speri di trovar fedeli delle giovani bellezze nel secolo decimonono?

Gus. Hai ragione, Federico... sono uno stravagante. Ma in questo momento non devo pensare che all'amicizia, e stendere un velo sulle mie disgrazie. Parliamo di te, della tua felicità. Pare che tu sia in una situazione...

Fed. La più bella del mondo, quantunque assai straordinaria; devi sapere che oggi mi fo sposo... non però senza qualche pena, mentre da quando ci siamo lasciati ebbi molti trattati di matrimonio, e nessuno ne ho concluso.

Gus. Al tuo solito. Tu ti prendi giuoco d'ogni cosa.

Fed. T'inganni, amico mio, fu tutto a causa di quel maledetto capitolo *Informazione.* Vi sono certi padri e parenti curiosi, che vogliono sapere moltissime cose, e questo mi faceva un gran torto... poichè... mi capisci bene... Alla fine poi mi sono incontrato in un suocero alquanto ragionevole, il quale ha per massima, che la gioventù debba divertirsi, e non bada a certe piccolezze... e questo è il suocero che mi si conveniva, pensandola egli precisamente al pari di me. Questa sera ha luogo la sottoscrizione del contratto, la figlia è unica, ha cinquantamila franchi d'entrata. Io l'amo, come amerei pure qualunque altra donna, o donzella che vi fosse, mentre, a dirtela schietta, non ho mai

avuto vero sentimento per alcuna, e ad alcuna non ho mai data una preferenza decisa; e ciò, ridi, ridi amico, ciò è uno dei motivi che hanno fatto determinare il mio suocero a darmi per isposa la figlia.

Gus. Mi rallegro sommamente della tua sorte, e ti auguro mille felicità.

Fed. Te ne ringrazio: ma va piano un po', non correr tanto, che non essendo il matrimonio ancora conchiuso... non vorrei...

Gus. Che cosa?...

Fed. Che andasse in fumo come tutti gli altri. A dirtela, dal canto mio vi sono certe coserelle... Per esempio, tu sai che amo il giuoco?

Gus. Se lo so? così non fosse.

Fed. Ebbene. La stagione passata mi fu molto favorevole; ho guadagnato poco meno di 1500 luigi. e fu in quel momento, che non so, guidato da quale pensiero, mi presentai al mio signor suocero (in erba), e gli chiesi senza più sua figlia in consorte. Il buon uomo aggradì pienamente la mia proposizione, ed io, quantunque poco contento di perdere la mia libertà con una donna, appoggiando le mie idee sulla vistosa di lei entrata. giuocai di nuovo, e vedi malvagità del destino...

Gus. Perdesti tutto...

Fed. Perdei tutto, e rimasi precisamente *ta nquam tabula rasa*. Io per verità non vi bado gran

fatto, ma il suocero, il caro suocero che ha grande opinione di me, che mi fa continuamente delle dimostrazioni d'affetto... oh quel suocero..., e la sposa, amico mio, e quella gentilissima sposa che mi adora... ridi?.. mi adora sì. Ma che? sono io forse una figura che non possa essere adorata?

Gus. Non rido di te, ma della sposa, poverella, che adorandoti, crederà di essere corrisposta.

Fed E lo è infatti. Ma senti un' altra coserella. Tu sai che un giorno di nozze lo sposo deve fare qualche regallo alla sposa. Ho spedito a Parigi il mio fedele Guilbert per prendere tutto quello che può essere dell'occorrenza per una sposa della qualità della mia; ma deggio dirtela? Non ho il mezzo...

Gus. Del pagamento?..

Fed. Appunto, e vedi bene, amico, che questo è un motivo che deve far tremare chi è alla vigilia d'un matrimonio..

Gus. Sono dunque capitato a tempo. Per bacco! Comanda. Son qua io. Se ti occorrono danari, parla... io sono disposto a servirti di tutto quello che ti abbisogna!

Fed. (*abbracciandolo*) Oh mio angelo tutelare!..

Gus. Ma dimmi; chi è questa tua futura sposa?

Fed. Tu devi averla conosciuta in Parigi. È la figlia di quel ricco negoziante signor di Dormeville...

Gus. (*sorpreso*) Cecilia?...

Fed. Ella stessa.

Gus. (*rimettendosi dal suo stupore, e traendo il suo taccuino*) Difatti mi ricordo di averla qualche volta veduta. (*cavando alcune cambiali e dandole a Federico*) Tieni... queste son tante cedole di banco per ventimila franchi... ti bastano?

Fed. Oh sì. Ma tu sembri turbato? che cos'hai? ti senti forse male?

Gus. Niente, niente. Rifletteva soltanto che la famiglia del tuo suocero è d'assai numerosa, che avrai molti parenti ad alloggiare, e perciò io posso essere d'incomodo in questi momenti.

Fed. Che vai parlando? Tu sei mio amico... e poi io ho d'uopo d'un testimonio alla firma della mia vegnente felicità, e tu devi esser quello...

Gus. Io... testimonio...

Fed. D'altronde tu non sai quanto mi amino ed il suocero e la sposa, e tutti quei della sua famiglia; basterà che io loro ti presenti, e vedrai quale accoglienza ti faranno... Ehi... ehi... chi è di là... Lafleur... Martin... Luigia...

SCENA III.

Luigia e detti.

Lui. Eccomi a servirvi.

Fed. Avverti il signor Dormeville esservi qui il

più caro de'miei amici, il colonello Gustavo di Maintenon.

Lui. Oh Dio... egli?... Come... il signore?... ma sì... lui... propriamente... non credeva che...

Fed. Che diavolo hai? va, va a fare quello che ti dissi.

Lui. Subito. Non so riavermi dallo stupore... il signor Gustavo, il signor Federico e la signora Cecilia... Uhm!!! *(parte)*

Fed. Luigia è una buona ragazza... peccato che patisca qualche volta delle piccole astrazioni!

Gus. (So lo quale astrazione l'ha colpita!)

Fed. Del resto è attenta al suo dovere, ed ama moltissimo la mia adorabile Cecilia... Oh, eccola con suo padre...

SCENA IV.

Dormeville, Cecilia e detti.

Fed. Mio carissimo suocero, ho l'onore di presentarvi in questo giovine eroe il migliore dei miei amici...

Dor. *(senza guardare)* Da voi presentato... *(vedendo Gustavo)* Gran Dio!

Cec. *(alla sua volta vedendo Gustavo, fa pure un grande atto di sorpresa, dando in un acutissimo grido)*

Fed. *(nulla intendendo, e guardando Gustavo si mette a ridere forte)* Non capisco, amico

mio, ma convien dire che nella tua fisonomia, o nella tua figura tu abbia qualche cosa di stravagante... poichè...

Gus. Può essere... che...

Dor. (*imbarazzato*) Veramente l'onore... eravamo assai lunge dal supporre.

Fed. Eh! lo credo bene io...

Dor. E chi ci procurò il vantaggio...

Fed. Di averlo quivi condotto? Io, per bacco, io stesso... senza di me, mio caro suocero, a quest'ora egli sarebbe andato al diavolo. A sessanta passi di distanza. Bel colpo, bellissimo colpo! In altro momento vi racconterò tutta l'istoria. Orsù, amico mio, fa vedere a questi signori, che se hai in te qualche cosa che li fa restare estatici, hai anche tali maniere da incantarli. Su dunque, da bravo, un abbraccio al suocero ed uno alla sposa...

Dor. No... no... questa sera appena firmata la scrittura di nozze... sì... allora ci abbracceremo tutti...

Fed. Dopo il contratto? Sia pure. Vedi bene, mio caro Gustavo: conviene che mi adatti alla circostanza. In questa occasione il mio suocero si è creato il maestro di cerimonie, ed io gli lascio volontieri un tale incarico. In quanto a me bastami di essere lo sposo. Oh mia cara Cecilia, vi raccomando questo buon amico, egli non ha qui conoscenza veruna; e già che ci fa

l'onore di sacrificare una giornata per farci godere la sua compagnia, conviene che lo teniamo allegro. Anche voi, signor suocero, anche voi siategli un po' più cortese... per bacco! non vi riconosco più... e si bisognerebbe usare dei riguardi a chi deve essere il testimonio della mia felicità.

Dor. Vostro testimonio...

Fed. Sì, per bacco... non è già la prima volta che me ne sia servito. Le venti volte ne ebbi di bisogno; posso dunque valermene anche la ventunesima. Se sapeste da quanti pericoli mi ha egli sottratto... Se lo sapeste... la sua presenza mi fu sempre del miglior augurio; gli son debitore della vita, ed ora gli sono debitore della mia felicità. Sì signore, della felicità, poichè ove tu sei, mio caro, regna sempre il sereno, ed ove tu sei, non v'ha cuore femminino o mascolino chè sia, a cui tu non renda la pace, o coi consigli o colle opere.

Dor. Ma, genero mio, badate; l'uso richiede che i testimonj abbiano ad essere parenti.

Fed. E Gustavo non è forse mio parente? sul campo di battaglia eravamo fratelli d'armi, e questa parentela è sacra al pari di qualunque altra. Farete scrivere sul contratto Gustavo di Maintenon, colonnello delle guardie reali, e parente dello sposo... ma a proposito... il mio corriere...

SCENA V.

Luigia e detti.

Lui. È arrivato in questo momento, ed ha portata con sè la cassettina per la sposa...

Fed. Bravo Guilbert, brava Luigia... La cassettina! Gustavo mio, tutto ciò che contiene questa cassettina di nozze, fu ordinata dal mio squisitissimo gusto. Vedrai, vedrai che stoffe, che fiori, che catenelle, che sciallì di cachemire, i quali valgono assai più di quelli di Zibetto.

Dor. Ma tutto questo deve ben essere di gran costo?

Fed. Eh caro suocero... sono tutte cose necessarie...

Lui. (Nella vigilia del giorno delle nozze si spende sempre allegramente!)

Fed. Io non feci più del mio dovere. (*a Gus.*) (E devo a te tutto questo). Mia bella futura sposa, io spero che ogni cosa vi anderà a genio. Andiamo, signor suocero...

Dor. Ed il signore, rimarrà egli qui solo?

Fed. No per bacco... la gentile Cecilia avrà la compiacenza di tenergli compagnia.

Cec. Io... come... non saprei che dire... che fare...

Fed. Farete la conoscenza d'un uomo di merito, e Gustavo d'una garbata signora. Amico, presto ritorno. Ti lascio intanto colla mia cara moglie.

Presto, presto, mio suocero, andiamo. Luigia, ci accompagna tu pure... io muojo di voglia di aprire questa cassetta e di vedere le stoffe, i fiori, i merli, e soprattutto i cachemire, i cachemire. (*parte con Dormeville e Luigia*)

SCENA VI.

Gustavo e Cecilia.

Gus. (*rompendo il silenzio*) Mi sarà permesso d'avanzare alla signora Cecilia i miei augurj di felicitazione?

Cec. Sì signore. Quanto vuole. Io li accetto, e gli sono grata. (*dispettosa*)

Gus. Ho veramente piacere che il caso mi abbia procurato il vantaggio... poichè, deve crederlo, fu il solo caso che...

Cec. Ne sono persuasissima. So che niuna ragione poteva trarla in questi luoghi... Una sola cosa mi sorprende, ed è che ella abbia consentito di trattenersi qualche giorno fra noi... Si accerti pure che mio padre sentirà tutto il valore di un tanto sacrifizio!

Gus. Non ho potuto resistere alla brama di essere testimonio della felicità dell'unico amico, e della sua rispettabile signora. Desidero di tutto cuore... che questa unione sia felicissima, e che Federico non arrivi mai a provare i tormenti della gelosia, ed il dolore, l'acerbo dolore

di perdere l'affetto della compagna de' suoi giorni.

Cec. E che può farle presumere un tale avvenimento? Federico mi ama molto, e realmente mi ama.

Gus. E questa ragione forse...

Cec. È bastante per farmi credere con asseveranza che non sarà mai un falso, un ingannatore, e che non tradirà mai i suoi giuramenti.

Gus. A meraviglia. Ella dunque crede che verso Federico non sarà falsa, ingannatrice, spergiura... glielo desiderò di tutto cuore, o signora, come del pari desidero all'amico, che trovar possa quella felicità, che da me è sbandita per sempre.

Cec. Ma non comprende ella che Federico non le assomiglia in alcun punto? Perchè pur lo conosca, mi darò la pena di farle il di lui ritratto... Federico non ama che un solo oggetto, non è diffidente, non geloso, non disprezzante: ma tenero, ma fedele, ma gentile, ma manieroso; egli ha infine tutte quelle doti che rendono l'uomo amabile, e che non regnano, nè regneranno certamente nel signor Gustavo di Maintenon.

Gus. (Va benissimo!) Io pure, signora, sono necessitato, seguendo il di lei esempio, a stringere un nodo che mi renda felice, e per riuscirvi, e perchè il mio cuore non abbia a sov-

venirsi funeste rimembranze, sia detto fra noi, amerò meglio di trovare una donna senza grazie, senza maniere, senz'attrattive, senza bellezza, purchè non abbia a somigliare alla signora Cecilia di Dormeville.

Cec. Ella non farà grandi sforzi certamente per amarla.

Gus. Nè maggiori nè minori di quelli da lei impiegati, o signora, per amare Federico; giacchè ella non assentì a questa unione per un ordine del padre, ma per l'amore che essa gli porta... Non istupisca che io sappia tutto ciò, poichè me lo disse l'istesso Federico.

Cec. Come? Federico le disse...

Gus. Signora sì; che ella lo ama, almeno in questo momento, e che si chiama fortunato di questa unione che deve, a suo credere, formare la di lui felicità. Resterà poi a vedersi la durata di questo amore e di questa felicità.

Cec. Ebbene, o signore, egli ha detto la pura verità! Io amo teneramente lo sposo che mio padre mi ha dato e che ha scelto il mio cuore. Io sarò beata di appartenergli, poichè in Federico si uniscono tutti quei pregi che... viene qualcuno... (*la rabbia repressa, con cui avrà l'attrice sempre eseguita questa scena, la conduce a trar qualche lagrima. Se le asciuga di nascosto*). (Ah! quasi quasi mi tradivano il dolore, il dispetto, la rabbia!)

SCENA VI.

Federico, Dormeville, il Notajo, Luigia e detti.

Fed. (*allegro*) Amico mio, tu vedi il più fortunato dei mortali... il contenuto della cassetta non può essere più grandioso, più magnifico... Io spero che la compagnia di mia moglie ti sarà stata gradita, non è vero? Un po' timida, per verità, un po' imbarazzata... ma devi perdonarle... in un giorno come questo... io pure, vedi... io pure non so dove mi sia.

Dor. Signor genero. Il notajo è atteso altrove, conviene adunque firmare il contratto e sbrigarlo.

Fed. A meraviglia... firmiamo. La firma è il punto essenziale; perchè quando non si ha firmato non si sa quello che può succedere... parlo bene Gustavo?

Gus. Benissimo.

Not. Tutto è all'ordine, signori...

Lui. (Povera padrona!)

Not. Quali sono i testimonj?

Fed. Per parte della sposa quelli che avete inscritti, per parte mia il sig. Gustavo di Maintenon, colonnello delle guardie reali, amico...

Not. (*che sentendo nominare Gustavo si sarà sommamente sorpreso, e gli saranno caduti gli occhiali, s'alzerà e guarderà fisso Gustavo dicendo*) Questo signore...

Fed. Per lo appunto questo signore... Ma questa è ben singolare! Sembra che il nome di Gustavo e la sua fisonomia abbiano in voi prodotti certi effetti...

Not. Perchè...

Fed. Non sareste già il primo, perchè mio suocero, mia moglie, la cameriera, i servitori... (tutto mi fa ombra, mentre temo che vada in fumo il signor matrimonio!) Ma presto, presto signori, alle sottoscrizioni, alle sottoscrizioni...

Tutti al tavolino. Luigia è presso Cecilia.

Not. Prima il signor Dormeville.

Fed. Va benissimo; prima il suocero. Adesso a me. Permettete dunque, lasciatemi fare la mia firma... il difetto di firma produce la nullità del contratto. Nón è vero, signor notajo? Voglio dunque sottoscrivere in tutte le forme perchè nulla vi manchi. (*eseguisce*) Cecilia, ora tocca a te. Su, da brava: eccoti la penna. Scrivi e forma per sempre la felicità del tuo Federico.

Dor. (Coraggio, mia figlia.)

Lui. (Coraggio, già tutto è lo stesso.)

Cec. (Ah la mano mio malgrado mi trema!)

Gus. (Dio! come mi palpita il cuore!)

Dor. (Non ti far scorgere Cecilia!)

Cec. (*prende tremante la penna: si ferma un istante indi guarda Gustavo, e poi sottoscrive con somma sollecitudine*)

Fed. (*gongolante di gioja*) Evviva; Cecilia final-

mente è mia... sono alla fine marito. Gustavo non manca che la tua firma.

Gus. (*va al tavolino affettando della gioja*) Firmo, o Federico, e ti giuro che non ho mai segnato il mio nome con tanto piacere quanto in questa occasione, in cui segno l'atto della felicità. (*firma, poi volgendosi a Cecilia*). Ora potete ricevere le congratulazioni, signora de'Luzji... si... signora de'Luzij, e ben fortunato me, se sono io il primo a darvi questo nome che per sempre deve farvi felice.

Cec. (*la quale fino a questo punto avrà mostrato palesemente il suo turbamento, che grado grado sarà andato sempre crescendo, e più agli ultimi detti di Gustavo, pronuncia a stento*) Voi... si... ve ne ringrazio... io... (*cade svenuta fra le braccia di Luigia*).

Lui. Giusto cielo!
Dor. Mia figlia!
Not. Signora sposa!
Gus. (Che feci mai!)
(*assistendola*)

Fed. Io sapeva che doveva finire così. Vedovo prima d'ammogliarmi! (*gli attori restano in quadro e cala la tenda*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Interno d'un padiglione riccamente addobbato e tutto dipinto a grandi liste di vari colori. Nel fondo una porta, e due finestre chiuse. Alla destra dell'attore altra porta che conduce in altra parte del padiglione. In una delle liste saravvi una porticina segreta che a suo tempo s'aprirà girando sovra un perno. Presso alla stessa una sedia a bracciuoli ed un paravento. Altre sedie a bracciuoli per la scena. Un tavolino con ricapito da scrivere. Lumi.

SCENA PRIMA.

Gustavo e Battista.

Bat. (*mostrerà sempre della paura*). Signor padrone... signor padrone...

Gus. Che cosa vuoi?

Bat. In questo punto sono suonate tre ore.

Gus. Lo so, lo so... poichè ti desti tutta la notte il pensiero d'avvisarmi ad ogni quarto d'ora che batteva.

Bat. Ma di grazia, padrone mio, non andate a letto questa notte?

Gus. No.

Bat. Povero Battista!

Gus. Hai forse sonno? Va a letto. Nell' attigua

stanza ve ne sono due; approfitta del migliore, e dormi.

Bat. (Dormir solo! fossi matto!) No, no, no... signore. Non mi piace dormir solo, mi annojo, e poi non posso essere pronto a servirvi se ne avete bisogno. (Ho sentito jeri sera raccontare di certi fantasmi... che!... ah mamma mia!)

Gus. Scommetto lo essere la paura che ti trattiene? pusillanime!

Bat. Sia pure. Mi conosco e mi rendo giustizia. Stimo la bravura per inclinazione, e adoro la pusillanimità per raziocinio; la bravura espone l'uomo ai pericoli, e la poltroneria invece ne lo allontana.

Gus. Bestia!

Bat. Sì signore.

Gus. Porta là in fondo questo tavolino.

Bat. (Non posso più... quei maledetti discorsi m'hanno cacciato in corpo uno spauracchio tale, che quando mi muovo parmi sempre di vedere le ombre ed i fantasmi.)

Gus. E così! sei sordo?

Bat. Non signore... pensava fra me a quella bagattella di fantasmi... non già per timore, sapete...

Gus. Ma per paura...

Bat. Se aveste sentito quanti racconti infernali facevano jeri sera in cucina. Avrebbero veramente incusso timore al più coraggioso.

Gus. E che cosa dicevano di bello?

Bat. Tremo in pensarlo! Dicevano, e, la vecchia governante lo assicurava, che ogni notte un fantasma, dopo aver fatto molti giri d'intorno al padiglione, viene a riposarsi precisamente in questa stanza, che ci sta fino all'albeggiare, e che poi si sente uno strepito, e crac... il fantasma non è più, nè si sa d'onde venga e dove sorta; e Tomaso, il giardiniere, jeri l'ha veduto, come io in questo punto vedo voi, colla differenza che voi, grazie al cielo, non siete il fantasma.

Gus. M'hai seccato abbastanza, finiscila... finiscila, Battista porta altrove questo tavolino; adagiati alla meglio, e dormi o non dormi, a me poco importa; mi basta che tu taccia... Se parli ancora... domani ti licenzio.

Bat. (*portando nel fondo il tavolino su cui vi è la candela accesa*). È pur la brutta cosa questo servire; sarebbe stato meglio che al mondo non fossero padroni, che allora almeno i servitori sarebbero più liberi... Paure e sonno. La paura è una brutta compagna del sonno. (*si adagia sovra un seggiolone presso al tavolino*) Cerchiamo il sonno. Ah!... (*si mette la testa fra le mani, e a poco a poco si addormenta: il suo sonno è a quando a quando interrotto per la paura del fantasma*)

Gus. (*s'alza, passeggia per la stanza, sospira, indi*) Ah si! bisogna decidersi! Domani si parla da questo castello: qui si segnò a caratteri di morte la peggiore delle sventure a cui serbato m'avesse il destino. Spedirò questa lettera al mio generale, rientrerò sotto le sue bandiere, e dedicherò il mio cuore, il mio braccio alla patria... Un altro foglio anche a Federico... ah! se saputo egli avesse con quale acuta spina pungeva il mio cuore cogli innocenti suoi detti, li avrebbe... sì... risparmiati. (*sentendo qualche rumore*). Cielo! Quale strepito è questo? (*si mette in attenzione*)

SCENA II.

Cecilia e detti.

Cec. (*facendo girare la secreta comparisce in iscena vestita di un abito bianco semplicissimo, colle braccia nude, e coperte le spalle da un piccolo fazzoletto, elegantemente ricamato. Ha in mano una fiaccola accesa, e si avanza lentamente. La secreta si chiude da sè*).

Gus. Che veggo... Cecilia !!!

Cec. No, no. Credeva che mi seguissero... che volessero ancora farmi sottoscrivere... no... non lo voglio più... soprattutto poi... s'egli è là...

Gus. Io non intendo! Sogna ella forse? e di tal tempra sono le agitazioni del suo sonno?

Cec. (*in tuono supplichevole*) Padre mio... voi avete ragione... Cecilia — la vostra figlia è un'infelice — ma ora tutto è finito — io sono maritata. (*toccandosi la testa, come per sentire se è acconciata*). Sì... sì... io sono la sposa. Oh! non vengono ora a complimentarmi? (*assumendo un tuono amabile, e come rispondendo a qualcuno*) Grazie — grazie, signori — grazie, miei cari — Va bene — dei voti per la mia felicità — ma temo che la felicità non sia più per Cecilia.

Gus. Gran Dio!

Cec. Ma perchè mi hanno condotta al ballo? Sapete pure che io non amo più il ballo, che non voglio andarvi. (*cammina per la scena, osservando or qua or là, e come assicurandosi di essere in un festino*) Sì, sì, ci siamo. (*suppone d'essere salutata, contraccambia, e s'asside ove siedeva Gustavo*). Veh! quanta gente in questa sala... il festino dev'essere magnifico, e lo sarebbe di più, se... (*facendo un gesto di sorpresa*). Ma non m'inganno... egli è là... Credo bene che non avrà ardire di parlare, nè di ballare con me; egli è tutto, tutto per la signora di Fierville.

Gus. (Di Fierville!)

Cec. Oh, come mi batte il cuore!... egli si avvi-

cina. (*freddamente e come rispondendo ad un invito*) Con piacere, signore. (*allegra*) Mi ha invitata... Vorrà dirmi qualche cosa, ed io dovrò rispondergli... ma che mi dirà... ed io che gli risponderò?... (*s'alza, finge mettersi i guanti, indi presenta la mano al cavaliere che crede di avere al fianco, e si mette in positura di ballo*)

Gus. (Quanta pena... ma si approfitti del suo errore.) (*la prende per mano leggermente*)

Cec. La sua mano ha stretta la mia! Non importa... stiamo all'erta! (*come ascoltandolo freddamente*). Che dite, signore? (*poi come parlando a sè stessa*). Eppure dice certe cose che sono ragionevoli... s'egli sapesse quanto piacere mi destano queste sue parole (*tornando ad ascoltare*) Voi non l'amate, signore... che lo creda? Ne ho pur tanta voglia di crederlo?.. Che vi risponda? Subito... ma adesso tocca a noi a ballare... (*eseguisce alcuni passi, poi come credendo d'aver terminato, va al posto di prima, si fa sedere vicino Gustavo, e come continuando una conversazione già incominciata*). Voi dunque siete felice?... Anch'io sapete, anch'io non lo sono meno di voi... Quanto sono contenta di essermi riconciliata con voi: l'avrete già saputo che volevano darmi marito.. e mio malgrado ancora doveva... Vedete? questo è quell'anello che voi mi avete

dato... se io mi fossi maritata avrei dovuto abbandonarlo, e questa era per me una gran pena... la maggiore, anzi...

Gus. (Povera Cecilia!)

Cec. Sì, sì, avrei dovuto dirvi, riprendete voi stesso il vostro anello... io non ho certamente la forza di restituirvelo.

Gus. (Son pure infelice! Voglio almeno contentarla) (*ritira dolcemente l'anello dal dito di Cecilia, e lo pone nel suo*)

Cec. No, no, niente al mondo può più disunirci... Ma la notte è già sul finire... bisogna separarci... non mi sono mai tanto divertita quanto questa notte... Oh, mi aspettano... il mio sciall... Ho sentito la carrozza... sicuramente è mio padre che viene a levarmi... vengo... un momento. (*fingendo di mettersi lo sciall*). Va bene... a rivederci, caro Gustavo... Domani v'aspetto... Non mancate. (*incrocicchia le mani come per raggruppare lo sciall*) Addio, addio. (*fa alcuni passi, trova la sedia a bracciuoli dietro il paravento e vicinissima alla porticina segreta da cui è entrata, vi siede e sembra che il sonno cominci ad abbandonarla*).

Bat. (*si sveglia, si stropiccia gli occhi, distende le gambe, s'alza, e volgendosi si trova a faccia a faccia con Cecilia che prende pel fantasma, e tremante di paura cade*

per terra gridando a mezza voce). Pie...tà. si...gnor... fantasma... padrone... pietà... ah!
Gus. Taci, scimunito.
Bat. Sì... si...gnore.

SCENA III.

Federico di dentro e detti.

Fed. Gustavo... Gustavo...
Gus. Giusto cielo! Federico! (*a Battista*) Non proferir parola, o sei morto.
Fed. (*di dentro*) Apri, Gustavo.
Gus. Vengo, vengo, ma non fare tanto rumore. (Qual partito prendere adesso?... Questo paravento... bellissima idea!...) (*tira il paravento in modo che Cecilia resta coperta. Notisi, che la segreta dev'essere, come si disse, vicinissima alla sedia su cui dorme Cecilia, per conseguenza resta pur essa tolta alla vista dello spettatore dal paravento*) Alzati, poltrone, (*a Battista*) va ad aprire, e rammentati, che se parli sei morto.
Bat. (*tutto tremante va ad aprire*)

SCENA IV.

Federico e detti.

Fed. (*è in uniforme da capitano*) Quante seccature, quante cerimonie. Non ho potuto dor-

mire in tutta la notte pensando al matrimonio venturo, al passato svenimento di Cecilia, e alla sempre presente idea, che la mia felicità si disperda come la nebbia al soffiar del vento. Stanco finalmente di questi pensieri venni a trovare il mio Gustavo, e...

Gus. Federico mio, ti prego, non parlare tanto forte...

Fed. E per quale ragione?

Gus. Quell' imbecille di Battista, angustiato dai dolori, gridò tutta notte.

Fed. Prodotti forse dal troppo mangiare, o dalla paura del fantasma del padiglione? Ah! ah! (*ridendo si volge verso Battista*) Ma in verità, Gustavo mio, il tuo Battista ha una faccia pallida, pallida, gli occhi stralunati.

Bat. (Sfido io a non essere pallido e stralunato!)

Fed. Ma, niente paura, amico Battista; ti manderò il dottore di casa... e se vuoi che invece del dottore ti guarisca io con una di quelle pillole... (*fa il gesto di chi spara il fucile*)

Bat. No, no, signore. Ve ne ringrazio. (Fra poco già io muojo dallo spavento!)

Fed. Bene, bene. Torniamo a noi, Gustavo. Tra le tante bellissime idee (son sempre belle le mie idee) che mi vanno e vengono alla mente, ne afferrai una... una... senti... pensai che pronunciatosi il sospirato *sì*, potranno venire in questo padiglione a prendervi il rinfresco della

mattina. Lo farò addobbare con lusso... le tavole saranno disposte. (*credendo di essere ascoltato, prosegue a parlare, accorgendosi poi che Gustavo non gli bada, fa un moto di sorpresa e lo fissa*) Ma Gustavo, che cosa hai che non mi dai retta?

Gus. Io... oh! t'inganni. Ho inteso tutto... Dicevi dunque che era tuo progetto...

Fed. (A proposito di aver inteso tutto!) Che appena finita la gran cerimonia...

Gus. Va benissimo...

Fed. Si verrà in questo padiglione...

Gus. Per eccellenza...

Fed. Ma tu sei così stravolto... che appena appena ti riconosco. Dove sei colla mente?

Gus. Qui... qui... precisamente qui. Oh! andrebbe benissimo... il rinfresco... ottimamente... Ma io ho bisogno d'un po' d'aria... Andiamo a fare un giro pel giardino... l'aria della mattina mi è molto proficua. (*prende per mano Federico, e vuol condurlo con sè*)

Bat. (*non potendo trattenersi*) Per carità, signor padrone, per carità non mi lasciate qui solo; non vi rimarrei per tutto l'oro del mondo.

Fed. (Un' altra di più bella... possa crepare se ne intendo una parola!) Che hai tu adesso? E tu perchè fai tanti motti? siete tutti due così tristi... sparuti... bella, bellissima per bacco! sarebbe venuto a visitarvi il fantasma?

Bat. (*fra i denti*) Non parlare... o sei morto...

Fed. Che dici?

Gus. Non gli badare, è un pazzo.

Fed. E così, è venuto o non venuto il fantasma?

Gus. Tu vuoi scherzare...

Bat. (*tira Federico per l'abito e colla testa gli fa cenno affermativo, ma in modo che Gustavo non se ne accorga*)

Fed. Cospetto! siete ben fortunati! Presto, Battista, dimmi come era fatto, d'onde venne, ove andò...

Bat. (*vorrebbe parlare e Gustavo glielo impedisce a forza di motti*) Ecco. (Taci, o sei morto. Maledetta la mia condizione!)

Fed. Voi mi fate morire dalla curiosità... ma intendo, intendo. Tu sei geloso di questo fantasma. Se esso, come si dice, è un fantasma femmina, tu l'amerai. Le donne ti son sempre piaciute, sieno state anche spettri, o fantasmi ambulanti... non è vero Gustavo?

Gus. Sei molto allegro!

Fed. Ma se questo maledetto fantasma, non è uno spirito folletto, per qualche parte sarà entrato, e vi dev' essere sicuramente qualche traccia. (*si dirige verso il paravento*)

Gus. (*trattenendolo*) Federico... in nome del cielo, mi ascolta... te lo giuro, te lo giuro da vero amico quale ti sono. Fu il caso solo... caso

straordinario in vero, inconcepibile... ma non azzardare...

Bat. Dice bene il mio padrone... non azzardate. (Io sudo e gelo!) D'altronde... il sole comincia a spuntare... ed il fantasma sarà tornato all'inferno, sua prediletta dimora.

Fed. E che importa! fosse il diavolo in persona...

Gus. No, amico; non soffrirò mai che...

Fed. Bisogna ben che tu lo soffra, per bacco. (*si sbarazza, e si precipita verso il paravento*)

Bat. Mamma mia! } (*ad un tempo*)
Gus. Giusto cielo! }

Fed. (*scostando il paravento*) Or bene, qui... qui non c'è niente. (*avvertasi che sulla scranna ove si era seduta Cecilia vi sarà il suo fazzoletto da spalle ricamato*)

Bat. No?

Fed. No.

Gus. No?

Bat. L'ho detto io... sarà tornato all'inferno.

Fed. Gustavo... quale mistero è questo? da che proveniva il tuo spavento?

Gus. Io... devi sapere...

Bat. Eppure, non sono ancora sicuro.. ah!...

Fed. Che cos'è?

Bat. Niente, niente, mi pareva di vedere il fantasma.

Gus. Sciocco... stupido...

Bat. Sì, signore.

Fed. Ma e così! si può sapere che cosa ti avvenne?

Gus. Niente in tutto. Ti giuro che non ne so più di te.

Fed. Tu hai dei misteri, e non voglio costringerti a svelarmeli. Li saprò quando la tua discrezione... Ma a monte, a monte ogni ciarla sul proposito. Tu mi vedi in grand'abito di gala. Va tu pure a vestirti per onorare maggiormente il punto della mia felicità. Ti do cinque minuti di tempo.

Gus. Vado a compiacerti col miglior cuore del mondo. (Qui bisogna partire.) Battista, vieni meco. (*entra con Bat. per la porta laterale*)

SCENA V.

Federico solo.

Fed. (*dopo di averlo accompagnato coll' occhio*) In fede mia che ne deggio certamente vedere di belle. Il povero Gustavo è impazzito... quel suo timore quando volli avvicinarmi al paravento, era indicibile, e poi che cosa ho trovato? un bellissimo niente. (*dicendo questo si troverà verso la seggiola su cui vi è il fazzoletto*) Veh! veh! io non lo aveva veduto. (*prendendo il fazzoletto e spiegandolo*) Un

fazzoletto da spalle con un bel ricamo?.. Buono! buonissimo! ah! ah! adesso capisco di che specie era il fantasma. Bravo Gustavo, per mia fe', buono! (*esaminando il fazzoletto*) Questo grazioso fazzoletto è certamente un pegno d'amore... Ma come mai in questi luoghi trovò il colonnello una ninfa pietosa a' suoi lai... Il caso è ridicolo, galante, degno propriamente di formare l'episodio d'un romanzo del genere moderno. Figuriamolo. Una bella incognita, un colonnello che la protegge, ed un fantasma che, venendo a tempo e luogo, ne agevola gli abboccamenti amorosi... bella, bella, bella! Vorrei conoscere lo spiritello, padrone di questo fazzoletto?... La baronessina forse?... la moglie del notajo? Ah! la moglie del notajo ha quasi sessant'anni.. e l'amico non torna; io sono sulle spine... Vorrei che le ore fossero minuti... finalmente sento qualcuno. Allegri, allegri. (*apre uno dei balconi*) Non sarà già il fantasma.. no, no, per bacco, è lo suocero con la sposa... Eh, non mi scappi più, matrimonio mio.

SCENA VI.

Dormeville, Cecilia in abito da nozze, ma molto sparuta nel volto, e detto.

Fed. Oh bravo, signor suocero, brava Cecilia.
Dor. Saremmo venuti anche più presto, e Cecilia

s'era già alzata; ma il piccolo accidente di jeri sera, avendola astretta a vegliare tutta la notte, fè sì che, vestita com' era, si è addormentata sovra una sedia, l'ho svegliata, l'ho sollecitata a vestirsi, ed eccoci a voi. Che vi pare di mia figlia? Le sta bene quest'abito da nozze?

Fed. Ah! ah! Voi siete molto felice d'avere una figlia simile alla bella Cecilia... Quella del padre è la gran bella parte... L'aria rispettabile... anche a me piacerebbe di esser padre per maritare i miei figli, e dire: « Vi unisco, e siate felici. » Belle parole! Infine, mio caro suocero, vi giuro, che se io non fossi io, vorrei esser voi, ma non si può essere più persone in un medesimo tempo. L' allegrezza mi fa pur dire squisitissime cose. I nostri convitati hanno ancora lasciate le piume?

Dor. Non tutti, io credo.

Fed. Sarà mia cura il risvegliarli tutti... Oh! a proposito, ho un' avventura bellissima da raccontarvi, ma non voglio dirvela che domani. Dimmi intanto, Cécilia. Tu che conosci capo per capo tutto il guarda-robe delle Dame nostre ospiti, sapreste tu a quale d' esse appartenga questo galante fazzolettino?

Cec. (*osservandolo*) A me stessa.

Fed. A te?... ma come?

Cec. Era anzi in pena per averlo perduto. Dove il ritrovaste?

Fed. (*turbato*) Nel gran salone... sì... sì... nel gran salone... precisamente vicino alla porta di mezzo... (Bella, bella, riderei bene che... eppure il fatto non è impossibile... mi stupirei certamente... so io solo quanto sono disgraziato!)

Dor. Che cosa state discorrendo fra voi? Andiamo.

Fed. Andiamo, sì andiamo. In un giorno di nozze nessun deve dormire. (Esaminiamo la faccenda con prudenza, e vediamo che...) Mia cara sposina. Adesso ti manderò Luigia ed il giardiniere. Voglio che tu sia la direttrice del banchetto nuziale. (*parte con Dormeville*)

SCENA VII.

Cecilia sola.

Sono ancora così commossa... così turbata... l'aveva pure veduto... m'era pur rappacificata... io udiva la sua voce come in quei bei giorni, nei quali così teneramente mi giurava un amore eterno. Ma tutto ciò fu un sogno, ed intanto qui s'avvicina il momento di un legame, di cui ognuno vanta le delizie, e nessun sa che la sposa, nel mezzo delle allegrezze, si asciuga le lagrime del dolore.

SCENA VIII.

Gustavo e detta, indi Battista con una valigia, entra e parte impaurito.

Gus. La sua voce... è dessa.

Cec. (*lo saluta*)

Gus. (*le risponde*) (Ah quale differenza!) Jeri, o signora, credeva di aver l' onore di assistere ai suoi sponsali, ma un impreveduto accidente...

Cec. Vi sarebbe sopraggiunto qualche cosa di sinistro?... io scorgo nel vostro sembiante...

Gus. Ho dormito poco... forse...

Cec. Io pure.

Gus. Ho tentato il possibile per allontanarvi dal mio pensiero, ma sempre invano. Dappertutto io vi vedeva, eravate sempre meco, e questa notte stessa...

Cec. (*turbata*) Questa notte!...

Gus. Pareva che mi aveste perdonato ogni trascorso. Io so che voi nulla ignorate, che la signora di Fierville...

Cec. Dio! nell'eccesso forse del mio sogno...

Gus. Io seppi che mi amate... e voi sappiate che del pari vi adoro, che null' altri che voi ho sempre adorato, e che voi siete l'unico oggetto de'miei desiderj, de'voti miei.

Cec. Ah Gustavo... persino nei sogni.

Gus. Addio, addio, Cecilia. Dopo una tale confessione è mio dovere fuggirvi per sempre; ma anche lontano, la vostra immagine sarà sempre qui .. qui dentro scolpita , e quest' anello che reso mi avete...

Cec. Io non v'intendo: che volete voi dire?

Gus. Voi non dovete cercare del come sia questo cerchio tornato nelle mie mani; voi non potevate più ritenerlo, e resterà con me in tutto il corso della mia vita. Ma io non posso più oltre trattenermi. Addio , Cecilia , addio per sempre. (*parte velocemente*)

Cec. Egli s' allontana... mi lascia... Gustavo... non lo rivedrò più... Come mi si abbuja la mente! (*si lascia cadere sopra una sedia*) Quale spossatezza! Le mie luci sono gravi... il sonno... (*resta qualche tratto cogli occhi aperti, indi li chiude e si abbandona al sonno. Poco dopo sembra agitata da un sogno. Lunga pausa*)

SCENA ULTIMA.

Federico, Gustavo, Battista, Dormeville e Cecilia addormentata.

Fed. (*tenendo Gustavo per un braccio*) Come, come, tu te ne andavi eh!...

Gus. T'inganni, amico, io...

Fed. No, per bacco! che non m'inganno. Battista colla valigia, i cavalli da posta attaccati al tuo legno, tu ad essi vicino...

Cec. (*a mezza voce, e sognando*) Gustavo... Gustavo...

Fed. Che sento! (*andando verso di essa*)

Dor. (*trattenendolo*) Federico...

Fed. Lasciate, lasciate, caro suocero: sto per fare una interessante scoperta.

Gus. Federico...

Cec. (*c. s.*) Gustavo...

Fed. Zitti tutti. Ascoltiamo. (*attorniano Cecilia ed ascoltano*)

Cec. Gustavo è partito — questo non è un sogno. Mi è parso di sentire Federico — Federico è buono, e mi perdonerà se non posso amarlo — si convincerà che non si può cedere due volte il proprio cuore — D'altronde unendomi a lui, io lo faceva per obbedire a mio padre — il caro Gustavo era là — là così — e mi pareva sentire una voce che dicesse...

Fed. (*alterando la sua voce*) Figli miei vi unisco, e siate felici.

Cec. (*s'alza con soprassalto scossa da queste parole e guardandosi d'attorno*) Federico. — Gustavo — a me vicini — Ah padre... (*chiudendo gli occhi, e allontanandoli colla mano*) Per carità.. non mi risvegliate.

Fed. No, no, mia cara Cecilia, svegliati per essere contenta. Io ho giurato al padre tuo di fare la tua felicità, ed adempio al mio giuramento. Cecilia, Gustavo, voi siete sposi.

Gus. } Oh gioja!
Cec. }

Gus. E come potrò ricompensare questo sagrifizio cotanto generoso...

Fed. Gustavo mio, io sono avvezzo a farne di questi sacrifizj, come sono avvezzo a veder andarsene in fumo i' miei matrimonj. Questa è la quinta volta che resto burlato, la sesta non mi accadrà certamente, poichè giuro di restar celibe in tutto il tempo della mia vita. (*cala la tenda*)

FINE DELLA COMMEDIA.

OH CHE BEL CASO!

PERSONAGGI

Il Marchese ANNIBALE Troiani.

AURELIA, sua figlia.

LAURETTA, cameriera.

Il Marchese CAMILLO, fratello d'Annibale.

Don ASDRUBALE VESUVI, sposo promesso ad Aurelia.

Il Conte LUIGI, giovane di nobiltà novissima, amante di Aurelia.

Servitori e Serve che non parlano, o che parlano poco.

La Scena si finge in casa di campagna del marchese Annibale.

OH CHE BEL CASO!

ATTO UNICO.

Camera con porta in mezzo, e due laterali.

SCENA PRIMA.

Lauretta ch'esce in punta di piedi, e tenendo per mano Aurelia ch'è tremante e disabbigliata, ma con decenza.

Lau. (*dopo aver bene osservato*) Non si sente nessuno. Fatevi coraggio. Siam sole, e siam sicure.

Aur. Ah! (*sospira*)

Lau. A forza di sospirare perderete il tempo e l'amante. I sospiri non hanno mai fatto bene a nessuno.

Aur. Ah! che l'amante è perduto, ed è perduta ogni speranza per me. Non debbo mai più pensare al conte Luigi.

Lau. Se volete lasciarvi servir dal mio zelo, io mi lusingo che non vi troverete tanto scontenta

Aur. Cara Lauretta, il troppo tuo zelo mi renderà più infelice ancora, poichè mi terrà in una lusinga che riescirà vana; ed ora indurre mi vuoi ad un passo che può guidarmi all'ultimo precipizio.

Lau. Che precipizio? che passo? Io non altro vi consiglio per ora...

Aur. Sì, tu per ora altro non mi consigli che di accogliere, di ascoltare un amante disperato, coraggioso, pronto e disposto ad ogni rischio, e perciò pronto e disposto a mettere in ogni rischio me ancora. Non voglio, no, non voglio.

Lau. E voi lasciate stare, lasciate stare, lasciate stare. In fine opero per voi e non per me. Obbedite al vostro signor padre; prendete per marito un uomo che tutti decantano per un matto, giuocatore e pieno di vizj ; e abbandonate un giovine amabile, che vi ama, che vi è fedele, e che certamente darebbe tutto il suo sangue perchè foste sua sposa...

Aur. (*con qualche ira*) Ma Lauretta, Lauretta...

Lau. (*anch'essa*) Ma, signora marchesa Aurelia, signora marchesa Aurelia... A che giuoco giuochiamo? Ora sì, ora no. Io non v'intendo. Le tredici sono sonate. Debbo alle quattordici svegliare il vostro signor padre. Sarete forzata a soffrire che vi sia presentato uno sposo che non conoscete, se non per quella maladettissima fama che corre di lui. Siamo in mezzo ad una campagna. Il casino di questo bel capo d'opera, che da vostro padre si vuol darvi, è vicinissimo. In fretta in fretta vi troverete maritata a vostro dispetto, e quasi senza che ve ne accorgiate.

Aur. Oh Dio!

Lau. E tocca via con questo sospirare.

Aur. Ma se già non abbiamo più tempo. Fra poco si sveglia mio padre. Il conte Luigi non è avvisato...

Lau. (*subito*) E se fosse avvisato?

Aur. Allora sarebbe venuto...
Lau. (*subito*) E se fosse venuto?
Aur. Non gli avrei mai permesso che entrasse nelle mie stanze.
Lau. Queste non sono le vostre stanze. Ma se fosse venuto in questa sala, che cosa avreste fatto?
Aur. (*sempre timida*) Allora per necessità avrei dovuto ascoltarlo...
Lau. Ebbene, presto, subito, immantinente. Eccovi il conte Luigi... (*corre a prenderlo per mano dalla porta di mezzo*)

SCENA II.

Luigi ch' entra con impeto e gettasi ai piedi di Aurelia, e dette.

Lui. Ed eccolo ai vostri piedi.
Aur. (*volendo fuggire, ma Lauretta la trattiene*) Ah! Lauretta, tu m'hai tradita. (*copresi la faccia colle mani*)
Lau. Sì, v'ho tradita. Ma castigatemi per un tale tradimento, se avete cuore di farlo.
Lui. No, cara Anrelia; siamole anzi grati ambidue. Ella sola poteva procurarci questo poco di bene.
Aur. Il quale può condurci all'estremo di tutti i mali. Se siam scoperti, se siam scoperti... Alzatevi, alzatevi per carità. Quella positura non aggiunga gravezza maggiore al fallo che commettiamo.
Lui. E quale è mai il nostro fallo?

Aur. Il tentare ciò che dispiace a mio padre, il voler resistere alle sue disposizioni.

Lau. Certamente il voler resistere alle disposizioni d'un padre che vi vuol dar per marito il signor don Asdrubale Vesuvi, per la sola boria d'attaccarvi un cognome nobilissimo e antico.

Lui. In altri tempi il marchese Annibale vostro padre mi vedeva pur di buon occhio; mostrava d'amarmi. Son nobile anch'io, benchè di nobiltà assai recente. Dunque quali sono precisamente i miei demeriti presso vostro padre?

Aur. Gli errori della vostra prima gioventù.

Lau (*con rabbia*) Oh! guardate un poco. Egli vi abborrisce perchè siete stato giuocatore; benchè da alcuni anni nol siate più; e sceglie poi per suo genero il più pazzo fra tutti i giuocatori, e che sarebbe capace di giuocarsi anche adesso la moglie e i figliuoli se ne avesse.

Lui. Cara Aurelia, voi foste che mi rendeste saggio. Il mio tenero amore per voi, quello fu che vinse nell'animo mio la folle passione del giuoco. Ormai sono riparati i disordini della mia domestica economia; e sperava che una breve dilazione di tempo m'avesse messo in istato di chiedervi e di ottenervi.

Aur. No, caro conte Luigi, io vi perdo, e son destinata sposa ad un uomo che odio anche prima d'averlo conosciuto

Lau. E che odierete poi più di gusto, quando sarà divenuto vostro marito.

Aur. Ma mio padre...

Lau. Eh! vostro padre. Questo non è comandare da padre, è un comandare da tiranno. « Non voglio che tu sposi questo »; benissimo, pazien-

za, benchè molto ci saria da ridire. « E voglio che anzi tu, sposi quest'altro, ti piaccia o non ti piaccia ». Oh! qui poi, qui poi non saprei stare in freno, e direi e farei...

Lui. E pare che anche Asdrubale stesso abbia intenzione di prendersi giuoco di me.

Aur. In qual maniera?

Lui. Egli forse non ignora la mia passione per voi, e sia per disprezzo, sia per una ridicola nobiltà d'animo mi ha mandato ad invitare a pranzo per questa mattina, sapendo bene ch'io so che egli vi sposa domani.

Aur. E voi che cosa avete risposto?

Lui. Nulla di positivo, e sono tuttora perplesso.

Lau. Eh! accettate, andate, accarezzatelo, e fatene conto, o almeno mostrate di farne. Giacchè la mala sorte vuole così, giacchè a lui basterà d'esser marito, perchè non potrete voi onestamente coltivare l'affetto d'una dama...

Aur. Taci, Lauretta. Male assai mi conosci. Avrò forse intrepidezza che basti, anche nel momento stesso in cui aspettasi un sì, di pronunziare un irrevocabile no; ma non avrò la sfrontatezza giammai, maritata ch'io sia, di coltivar un amore...

Lau. Che amore? Che amore? Non adoperate queste parole. Non sono per voi, no, queste frasacce. Siete una dama? Siete voi un cavaliere, o che cosa siete?

Aur. Sono una dama. Ebbene?

Lui. Sono un cavaliere. Che vorreste dire?

Lau. Ed io sono una cameriera, ed ho sempre servito in case nobili, ed ho cognizione delle più nobili usanze. E noi altre cameriere, se non

potrò esser vostra non sarò mai di nessuno; ve lo giuro.

Lui. (*con esultanza*) Oh giuramento per me felice! Lo accetto. Fortuna mi doni il resto.

Aur. Fortuna! ma come?

Lui. Sì, conviene che a questa sola... (*poi in fretta bacia la mano ad Aurelia*) Addio, Aurelia mia, o non mi vedrete mai più, o mi vedrete vostro sposo. E tu, Lauretta, gradisci questo poco danaro; ed esso ti mantenga ognor forte nel mio partito. (*in fretta le dà una borsa mentre corre via*)

Aur. Il cielo assista il nostro affetto innocente.

Lau. Ah! mille volte ve ne rimuneri amore.

SCENA III.

Aurelia e Lauretta.

Aur. (*con esclamazione*) Egli mi porta via il cuore!

Lau. (*nel pigliarlo da terra*) E vi ha lasciato il cappello. È un brutto cambio.

Aur. Cara Lauretta, metti da parte le tue facezie, ch'or sono troppe importune. Fa che tosto gli portino il suo cappello...

Lau. Eh! se lo vuole, verrà a pigliarlo egli stesso.

Aur. Ma come? Ma quando?

Lau. Credete voi ch'io scherzassi e dicessi qualche burla per rallegrarvi, se non mi sentissi in cuore una speranza, un non so che?...

Aur. Inganni, illusioni, presentimenti fallaci, sui quali niun fondamento può farsi...

SCENA IV.

Servitore e dette; Lauretta, nasconde il cappello sotto il grembiale.

Ser. È ora che andiamo in camera del padrone. Parmi anzi da qualche rumore sentito, che siasi svegliato ed alzato.

Lau. Le quattordici non sono ancora.

Ser. Questa mattina è affrettato dal sapere che deve qua venire per tempo il signor don Asdrubale...

Lau. A cui il cielo faccia rompere il collo. Ma andiamo pur dal padrone. (*poi piano ad Aurelia*) Voglio mettere questo cappello propriamente nella vostra camera. (*parte*)

SCENA V.

Aurelia e il Servitore.

Aur. Verrà dunque il signor don Asdrubale questa mattina?

Ser. Credo anzi che verrà fra poco. Stando io sulla porta ho veduto che preparavano la carrozza col tiro a sei.

Aur. Sta dirimpetto a noi, e vuol venire in muta a visitarci?

Ser. Io poi non so altro. Mi dicono che non va mai a piedi, nè si degna quasi mai di far attaccar due cavalli. Perdoni, se troppo m' inoltro, ma con lei mi congratulo. Ella starà da regina. Diviene sposa d'un signoraccio.

Aur. Se la felicità d'una donna potesse consistere nei titoli, nei cavalli e nelle alture del marito, io forse sarei felice. Ma queste sono sciocchezze, e queste appagano soltanto gli sciocchi.

Ser. Ella avrà pure veduto lo sposo?

Aur. No; non l'ho veduto, e non lo conosco.

Ser. Non me ne maraviglio; quest'è l'uso fra loro signori. Per me so che sposai la mia Menghina dopo un anno che facevamo insieme all'amore. Noi altri poveretti, prima l'amore, e poi il matrimonio. Ma quando vedrà il cavaliere non le dispiacerà.

Aur. Basta, basta così. Vattene alle tue faccende.

Ser. Vado subito... Oh! ecco il suo signor padre, se ne viene bello e vestito.

SCENA VI.

Annibale e Aurelia, poi un Servitore.

Aur. (*fa un inchino e bacia rispettosamente la mano al padre*) Umilissima serva, signor padre.

Ann. Addio, figlia mia. Ti voglio figlia, non serva: ma figlia obbediente.

Aur. (*abbassa gli occhi e non risponde*)

Ann. Tu non rispondi. Non importa. Son certo che mi obbedirai. Domani... Non dico altro. Già m'hai inteso.

Aur. (*con voce bassissima*) Ho inteso.

Ann. Ben da' tuoi occhi m'accorgo che tu non hai punto dormito bene.

Aur. È vero; non ho dormito molto.

Ann. Male, malissimo. Bisogna esser bella quando si va a marito. E si è brutta quando non si ha dormito bene.

Aur. (*con sospiro e bassa voce*) Ah non lo sono abbastanza!

Ann. Non sei abbastanza brutta! Oh! questa è nuova. Dunque per esser brutta di più, tu ti metti in quell'aria e in quella maniera trista e goffa nella quale ti vedo? Su via, non mi far ragazzate, te lo dico. Nel giorno di nozze, ci vuol modestia, lo so; ma il mal umore non è modestia, e quel tuo volto non mostra che mal umore.

Aur. (*come sopra*) Ah! questo mio volto ha ragione.

Ann. (*con rabbia*) Egli ha torto marcio, ed hai tu pure ogni torto. Io ti comando di essere allegra e ridente.

Aur. Voi mi comandate l'impossibile.

Ann. L'impossibile! E perchè ciò? Che male ti si fa maritandoti con un uomo nobilissimo e ricco?

Aur. Tutto sarà vero, poichè lo dite. Ma sarà sempre una crudeltà l'essere data ad un uomo che non si conosce.

Ann. Se nol conosci tu, lo conosco io. E quando mai si conosce bene quello, o quella che si sposa? Il cavaliere che ti prende, non conosce niente di più, ed egli arrischia quanto tu stessa. Credimi; dice bene il proverbio. Chi sceglie, prende il peggio; ed io non veggo matrimoni cattivi che quelli d'inclinazione. L'azzardo è assai meno cieco dell'amore. Penseresti tu di conoscer meglio don Asdrubale dopo averlo veduto dieci anni? Nulla v'ha di piu dissimulato

degli uomini, se non forse le donne. L'uom che desidera, e l'uom che possiede, son ben diversi fra loro. Non si sa mai ciò che sarà un amante il giorno dopo lo sposalizio; e come potrebbe sapersi? noi sa neppure egli stesso. Ognuno corre il suo rischio. Per esempio, tua madre ed io ci eravamo veduti prima di maritarci. Ebbene; ella cento volte m'ha detto che io l'aveva ingannata; io cento volte ho detto a lei ch'ella m'aveva corbellato. Tutto poi si è messo in buon ordine; e queste sono cose che tardi o presto s'accomodano. Ma consolati. A momenti verrà qui don Asdrubale. Se ti piace, domani lo sposerai con ogni giubilo e contentezza...

Aur. (*subito*) E se non piacesse?

Ann. Oh! lo sposerai non ostante; poichè così vogliono le promesse fra lui e me, lo stabilito contratto, l'autorità di tuo padre, e il mondo che aspetta di vedere conchiuso questo pubblicato matrimonio...

Aur. Ma, signore, queste son massime...

Ann. Sì, le massime son queste del mondo, e il mondo non è uno sciocco. Le genti ordinarie hanno bisogno d'amarsi per essere felici nel loro maneggio domestico; ma le persone nobili e ricche, purchè vivano insieme decentemente, i loro agi, le loro morbidezze li mettono sempre d'accordo. Su via, cara figlia, risoluzione, coraggio e allegria. Vedrai che tutto anderà perfettamente...

Ser. Signore, in questo punto parte dal suo casino a questa volta il signor don Asdrubale.

Ann. Ho inteso. (*parte subito il servitore*) Ev-

Ser. Sì, signore.
Altro Ser. Subito. *(partono)*
Ann. Bel giorno è questo per me. Giorno in cui veggo unirsi la mia famiglia Troiani colla famiglia Vesuvi. Anche quando maritai l'altre mie due figliuole... Oh! eccolo qui.
Ser. Il signor don Asdrubale. *(vedesi comparire Asdrubale dalla porta di mezzo magnificamente vestito, complimentato sulla porta da cappe nere, e da livreati che gli baciano la mano. Lo lasciano. Egli entra, e subito)*
Ann. Signor don Asdrubale.
Asd. Signor marchese Annibale... *(s'abbracciano non cordialmente, ma cerimoniosamente)*
Ann. Ehi da sedere...
Asd. No. non v'incomodate. *(non sedono)*
Ann. *(si mette a mano manca)* Avete fretta di partire?
Asd. *(passando a mano manca)* Non posso trattenermi.
Ann. *(passando a mano manca)* Perchè mai?
Asd. *(passando a mano manca e trovandosi al muro)* Ho gente a casa che m'aspetta...
Ann. Ma voi mi fate commettere un'increanza...
Asd. Eh! lasciamo le cerimonie.
Ann. *(con cerimoniosa confusione)* Non so dire. La muraglia mi vince, per altro il mio rispetto non cederebbe.
Asd. Voi siete troppo gentile.
Ann. Conosco il mio dovere.
Asd. Caro amico, buon numero di persone s'è raccolto in casa mia. Voglio cominciar l'allegria nel giorno che precede le mie nozze. Do un piccolo pranzo. Avremo un poco di giuoco

che è sempre l'anima delle conversazioni. Se mai voleste onorarmi colla figlia...

Ann. Lo farei volentieri, ma....

Asd. Sì, avete ragione. Vi capisco. Le convenienze...

Ann. Non lo permettono. È zitella. Voi in casa non avete dame. È vero che verrebbe meco. È vero che domani vi dovete sposare. Ma sapete meglio di me... il mondo... guarda noi altri con tanto d'occhiacci...

Asd. Pur troppo, pur troppo. La malignità, l'invidia... oh! cose grandi, cose grandi. Noi altri siam condannati a sacrificare al decoro anche un onesto piacere.

Ann. Ma non ci è che dire. Tutto può trascurarsi: non mai il lustro, il decoro, le contegnose apparenze.

Asd. Mi ricorderò sempre che il gran Cancelliere mio nonno mi diceva spessissimo questi versetti:

» A chi vuol nel mondo stare,
» Basta molto comparire,
» Dir il bene e non lo fare,
» Far il male e non lo dire.

Ah! Ah! Che ne dite?

Ann. Verissimo, verissimo. Quelli, quelli eran uomini. Ma in oggi tutto è leggiero; tutto va di male in peggio, e di tutto si ride perchè non si conosce più ciò che importa.

Asd. Misera Italia, a che ridotta sei tu? Viveva in te sì cospicua la nobiltà in altri tempi...

Ann. Eh! soffritelo in pace, la vostra famiglia Vesuvi essa sola ripara le tante perdite...

Asd. (*con gran riverenza*) Che dite mai? troppo onore. Il vostro illustre nome Troiani basta da sè medesimo..

Ann. (*con gran riverenza*) Oh! non parliamo di ciò. Io sono un nulla..

Asd. (*abbracciandolo con trasporto*) Facciasi ragione al vero. Le nostre due famiglie insieme unite...

Ann. Oh! allora poi... (*con affettata modestia*) mi lusingherei... che nell'Italia... non dovessero esser fra l'ultime.

Asd. (*in aria di somma importanza e all'orecchio*) Saran fra le prime... in tutta l'Europa ancora.

Ann. (*anch'egli all'orecchio*) Così sono persuaso ancor io. E quando siano fra le prime in Europa, è lo stesso che dire in tutto il resto del mondo.

Asd. Senza dubbio: già nell' altre tre parti del mondo non sanno che cosa sia nobiltà.

Ann. Poveri miserabili! Orsù, volete vedere la sposa?

Asd. Mi sarà una grazia, cioè d' essere io presentato a lei. Già me l'avete fatta vedere senza ch'ella il sapesse, e mi piacque. Non mi conosce, e chi sa s'io piacerò a lei?

Ann. Ciò poco importerebbe; ma non possiamo esser nel caso. Ehi! (*esce un Servitore*) Venga mia figlia (*il Servitore parte per eseguire*) Vi ringrazio poi senza fine dell'ultimo articolo che avete voluto aggiungere nella scrittura matrimoniale, e che sarà graditissimo alla mia figlia...

Asd. Non mi fate arrossire per così piccola ba-

gattella. Vi ho mandato copia di quell'articolo perchè vediate se cammina a dovere.

Ann. Ottimamente. Venite, Aurelia, venite.

SCENA VIII.

Aurelia messa un po' più elegantemente, accompagnata da quattro cameriere, fra le quali Lauretta, e detti.

Ann. Vi presento il signor don Asdrubale Vesuvi che ci onora di volersi imparentare con noi, mediante la mano di sposa che gli darete domani.

Asd. Io son quegli che mi fo pregio di ricercar quest'onore, a cui desidero unito il piacevole di lei consentimento.

Aur. (*fa un inchino serio, e senza parlare*)

Asd. Spero che il suo signor padre l'avrà assicurata del mio rispetto, e dei modi ne' quali sarà ricevuta e servita nella mia casa che fra poch'ore sarà casa sua.

Ann. Animo, rispondi.

Aur. (*c. s. dicendo*) Umilissima serva.

Asd. Questa mattina pranza meco... persona la quale sa godere della amicizia di lei... (*con aria di scherzosa disinvoltura*) e che desidero sia buon amico ancora di me.

Aur. (*c. s.*) Serva umilissima.

Ann. E chi è questi?

Asd. Eh! nol sapete? Il contino Luigi. (*poi ad Aurelia*) Mi sarà sempre cara la compagnia di quei cavaliere.

Aur. (*che mostra di non aver più sofferenza, fa un inchino, parte con qualche prestezza dicendo*) Umilissima serva, a buon riverirla.

Lau. (*seguitandola*) (Complimenti brevi, ma di cuore.)

Ann. Che sguaiata! Non sa infilzar due parole, bisogna compatire la soggezione...

Asd. Eh! ch'io compatisco tutto. Anderà bene tutto. Avrà in casa mia ciò che vuole, splendore, sfarzo, allegria, amici, e il contino... Ma è tardi. Schiavo, marchese mio.

Ann. Volete partire?

Asd. Si.

Ann. Ehi.

Asd. Non voglio cerimonie. (*vengono li soliti alla porta di mezzo*)

Ann. Servite il signor don Asdrubale. (*e lo accompagna*)

Asd. Se voi fate un passo, non parto più.

Ann. Se voi non mi fate altra minaccia che questa... (*sempre accompagnandolo*)

Asd. Mi disgustate davvero.

Ann. Oh! questa mi rende immobile. (*e fermasi subito nella positura in cui trovasi*) Osservate: (*si fanno reciproche riverenze; ma Annibale non fa nessun passo, nè avanti nè indietro*)

Asd. Così vi voglio; e così vogliono gli amici. (*con nobilissime riverenze esce complimentato dalla turba servente*)

SCENA IX.

Annibale, poi Camillo.

Ann. (*indispettito*) Queste benedette ragazze, chi volesse loro dar retta, guasterebbero ogni più bel matrimonio. Voglio dar mariro a mia figlia. Scelgo per essa un cavaliere che piace a me. Ho da pensar in vece a sceglierne uno che piaccia a lei? A me, a me, e non a lei deve piacere il marito. Ma queste benedette ragazze senza giudizio, per essere contente rovinerebbero il mondo.

Ser. Arriva a momenti il signor marchese Camillo.

Ann. (*con qualche dispetto*) Mio fratello?

Ser. Sì, signore, dalla città.

Ann. Bene, fallo servire, e digli che sono qui. (*servitore parte*) Che sarà mai questa improvvisata? Son mesi che non ci vediamo. Che sia venuto alle nozze? Parmi impossibile. Non vorrei che venisse ad infastidirmi co'suoi consigli... Mi dispiacerebbe il disgustarlo, ma io voglio fare a mio modo. (*poi voltandosi vede arrivare Camillo*) Oh! caro marchese Camillo, addio.

Cam. Addio, caro Annibale. (*s'abbracciano freddamente*)

Ann. Come state, marchese Camillo?

Cam. Benissimo. Veggo che ancor voi, Annibale, state bene.

Ann. Sì, lode al cielo. Ma che prodigio è mai

questo, marchese Camillo? Siete venuto a trovarmi? Non ci vediamo mai.

Cam. E così andiam più d'accordo. Due fratelli si amano meglio quanto meno si vedono. Non è così?

Ann. Riguardo a me, v'amo sempre e vi stimo.

Cam. Eh! lasciam da parte la stima...

Ann. Come non devo stimarvi?

Cam. Quando si stima qualcheduno, è inutile il dirglielo. I fatti lo debbono dimostrare, ma il termine semplice, e solo di stima, si lascia alle secreterie, alle sottoscrizioni e alle etichette. Se vi contentate, sediamo. (*prendendosi da sedere*)

Ann. Ehi! da sedere.

Cam. Queste sedie non sono già di marmo, mi figuro? (*un servitore è entrato, ha dato da sedere ad Annibale, poi è partito*)

Ann. (*sedendo*) (Che razza d'animale!)

Cam. Ditemi un poco, Annibale mio; è vero che domani maritate vostra figlia con don Asdrubale Vesuvi?

Ann. Oh! questa è graziosa. Sì, certo. Nol sapevate?

Cam. Sì, lo sapeva, ma non poteva mai crederlo.

Ann. E perchè?

Cam. Perchè una simile pazzia mi pareva impossibile; e tutte le persone savie della città altamente ne mormorano.

Ann. Mi fate ridere. Le persone nobili potranno biasimare e mormorare d'un matrimonio come questo?

Cam. V'ho detto le persone savie. Sono queste

rispettabili. Ogni savio merita d'esser nobile, e chi non è savio non può vantarsi di nobiltà vera.

Ann. Voi siete qui colle solite vostre sentenze. So che voi avreste approvato ch' io la dessi piuttosto al conte Luigi...

Cam. Ne avete dubbio? Si amano scambievolmente; e questo vuol dire moltissimo.

Ann. Ed approvate i maritaggi disuguali...

Cam. Tolga il cielo. Non penso così. È cosa degna di lode, ed è necessario che serbisi il nostro grado, e che seguano fra nobili, i nobili maritaggi. Ma non è poi necessario il soverchio scrupoleggiare sui quarti, sugli ottavi, e sui decimi per unire insieme due giovani sposi.

Ann. L' antichissima nobiltà dei Vesuvi dovrà mettersi al paro colla fresca nobiltà del conte Luigi...

Cam. Eh! che mi dite voi mai di nobiltà fresca, o rancida? Io dico a voi che il disprezzo d'una recente nobiltà è un insulto che si fa al principe che l'ha conferita. Dico a voi che la vanità propria si appaga abbastanza, quando un nobilissimo padre può dire: io do la mia figlia ad un genero assai men nobile, è vero, ma così sento in me stesso la gloria di accrescere il lustro ad una nascente famiglia. Dico a voi che la bontà dei costumi, la bene stabilita opinione, l'irreprensibile condotta possono nel nobile fresco uguagliare, ed anzi superare la famosità del nobile antico. Ma voi già, caro Annibale...

Ann. Oh! Annibale, Annibale! e sempre Anniba-

le; mi avete un tantino seccato. Abbiamo forse perduto il marchesato ancora?

Cam. Chi ce lo toglie? che stolidezza? Lasciamoci titoleggiare dagli altri quanto mai vogliono, ma non siam noi si ridicoli di ricambiarci i titoli tra parenti stretti e fratelli. Che bel sentir, non è vero? Il marchese mio cognato, il cavaliere mio fratello, la baronessa mia madre, e la contessina mia bisnonna. Eh! via lasciate queste freddure. Pensate, ed attaccatevi al sodo e nulla più.

Ann. In somma capisco che mia figlia è quella che vi ha fatto venir qua.

Cam. Da uomo d'onore vi giuro che vostra figlia non mi ha mosso, nè fatto in modo alcuno avvisare. Il mio cuore soltanto mi ha mosso tenerissimo per voi e per lei. Ed il mio cuore è stato mosso egli stesso dalle voci universali che tutte sono contro di don Asdrubale.

Ann. Dicano ciò che vogliono. Ho maritate altre due figlie a mio modo, nelle più illustri famiglie d'Italia; e questa terza ancora...

Cam. Sì, questa terza ancora sarà sacrificata, come quelle due miserabili, all'ambizione. Vi sovvenga quale sia stato il lor fine.

Ann. Non ci penso. Ma non ho macchie; ma lo splendore della mia casa si aumenta ognor più, e quando uscirà il figlio mio di collegio...

Cam. Assassinerete anche quello.

Ann. In che maniera parlate?

Cam. Da fratello ad un fratello. Voi doppiamente tiranneggiate l'infelicissima Aurelia. La negate ad uno ch'ella ama, e le date uno ch'ella dovrà detestare.

Ann. E perchè dovrà detestarlo?
Cam. Perchè è pieno di vizi, perchè dappertutto e screditato, perchè fu sempre uno sfrenato giuocatore...
Ann. Il conte Luigi ha giuocato non meno...
Cam. Sì, al suo primo entrare nel bel mondo s'abbandonò al giuoco ancor egli. Quasi si rovinò, ma seppe rivedersi bentosto, ed ora è quasi interamente rimesso.
Ann. Io poi nè cerco, nè so di queste cose. Vivo a me medesimo. Mi compiaccio della mia solitudine. Non voglio nessuno che mi frastorni.
Cam. Deh! per pietà, caro Annibale, non vi vantate del vostro sistema di solitudine. Questo non è un vivere solitario, ma abbandonato. Non siete voi quel che fugge, ma gli altri sono che fuggono voi. Sopportate ch'io vi parli schietto. Chi volete che venga mai nel soggiorno della boria, dell'orgoglio, della superbia? Dei pezzenti voi non ve ne degnereste. E gli uomini agiati non sanno degnarsi di voi. Credetemi, la nobiltà non si sostiene così. Anzi quest' è un avvilirla e renderla odiosa.
Ann. (*s'alza in piedi con rabbia*) E perchè venite il giorno avanti le nozze a farmi questa bella ammonizione?
Cam. (*che non si muove da sedere,* Perchè non soglio entrar quasi mai nei fatti altrui; e perchè assolutamente non ho mai creduto un tal matrimonio.
Ann. In fine poi; che importa a me, se don Asdrubale gioca? L'assegnamento a mia figlia è istrumentato. Non può mancarle.

Cam. (*sempre con flemma*) Basta che l' eccellentissimo sposo vada in malora, e vedrem poi l'eccellentissima sposa vivere nell'istrumento.

Ann. Osservate. (*tirando fuori una carta scritta*) Dove si vide mai un patto più nobile e più ricco di questo? Leggete, me l'ha mandato iersera.

Cam. (*legge sorridendo*) « E di più m'obbligo
» di mantenere alla mia dilettissima sposa un
» palco di prim'ordine, non solo in ogni tea-
» tro della patria nostra, ma in tutti i teatri
» d'Italia, compresi ancora li teatri d'anatomia,
» con di più due scalini perpetui a suo pia-
» cimento nell'arena di Verona, quando vi sa-
» ranno spettacoli di qualunque sorta. »

Ann. Che ne dite? Si può fare di più?

Cam. (*che quasi non può parlare dal ridere*) Veramente... son questi gli articoli matrimoniali...

Ann. Mi fate una rabbia con quel vostro ridere...

Cam. Ma se non posso a meno. Questi sono gli articoli sulle quali si fonda la felicità vera dei maritati. Questi mostrano egualmente la saviezza di chi domanda, e quella di chi concede. (*si alza in piedi anch'egli*) Eh! vergognatevi, e finchè siete in tempo...

Ann Non mi vergogno punto, e non sono in tempo di mancare ad una sacra promessa...

Cam. Le promesse imprudenti non sono nè inviolabili, nè sacre. Vi ripeto che don Asdrubale è un pazzo, vicinissimo pei molti debiti ad una totale rovina. Vostra figlia, che piangerà nello sposarlo, piangera poi con più amare lagrime quando sarà sua moglie...

Ann. (*con dispetto*) Gioca, gioca. Se gioca e perde, so sin ora che paga. Quest'è segno...

Cam. Oh! guardate che maraviglia! Forse i debiti del giuoco non sono debiti privilegiati, perchè diconsi debiti d'onore! Ogni giuocatore fa sospirare, languire, morir di fame gli artigiani e i mercanti piuttosto che i vincitori. Ma io poi v'aggiungo ch' egli tuttavolta non paga nè meno questi.

SCENA X.

Servitore e detti, poi un cameriere d'Asdrubale, poi Lauretta in ascolto sulla porta laterale.

Ser. Signore?

Ann. Che diavolo vuoi? (*rabbioso*)

Ser. Un cameriere tutto ansante del signor don Asdrubale che chiede di parlarle.

Ann. Fallo venire. (*servitore parte*) Che cosa vorrà mai?

Cam. (*scherzando*) Chi sa che il signor don Asdrubale non mandi un nuovo generoso articolo per la sposa?

Ann. Oh! lasciatemi in pace per carità.

Came. (*ch'entra frettoloso, e dice subito*) Ah! signore... (*poi veggendo Camillo si trattiene*)

Ann. No, no, parlate pure liberamente. Quegli è il marchese Camillo mio fratello.

Came. La riverisco devotamente. (*a Camillo poi ad Annibale*) Ah! signore, son qui tremante e disperato pel mio padrone.

Ann. Cielo! Che cosa avvenne!

Came. Egli impazzisce e va in malora.
Ann. Come! Che dici? Non intendo. Spiegati.
Cam. Sentiamo; già nulla potrà sorprendermi.
Came. Permettano che prenda fiato. (*un momento di pausa; intanto viene sulla porta Lauretta non veduta*)
Lau. (M'hanno detto che un cameriere d'Asdrubale è corso qua con una cattiva nuova. Ascoltiamo.)
Came. Questa mattina, piuttosto di buon'ora, è venuto al nostro casino un certo conte Luigi, che è un giovine cavaliere, il qual villeggia in questi contorni. Aveva un misto di riso e di rabbia che non poteva capirsi. Era senza cappello, spettinato; in somma pareva mezzo furente. È stato introdotto nella sala ove molti signori divertivansi al faraone. Dopo i primi complimenti fra 'l mio padrone e lui.. « Oh » sono pure stato il bel pazzo, ha detto, il » conte Luigi, a privarmi per tanto tempo del » piacere del giuoco. Ho tante disgrazie che » m'affliggono, che voglio un poco o diventar » miserabile interamente, o vendicarmi in qual» che modo contro la mia sorte ». Ciò detto si è messo a puntare: e intanto il mio padrone è venuto a far la visita a lei. Il conte Luigi puntava e con molta fortuna, ma il giuoco non era gagliardo. Torna a casa il padrone, il quale dice, « son qua. Taglierò io »; e giacchè il banco era suo, si fa cedere il mazzo dal tagliatore posticcio, il conte Luigi sta per qualche tempo in silenzio, e senza puntare. Poi dopo due tagli avendo osservato che il padrone dava tutti quattro li sei costantemente favore-

voll, si mette a puntare sul sei, e sempre crescendo la posta, in poco più di due tagli guadagna due mila zecchini.

Cam. Che pazzo!

Ann. Sì, il conte Luigi che non giuoca più.

Cam. Ascoltiam pure.

Came. Il giuoco riscaldato così, muta carte varie volte il padrone, ma la sciagurata combinazione non mutasi, e l'ho lasciato in perdita di dieci mila zecchini...

Cam. Oh che pazzo!

Ser. Il segretario del signor don Asdrubale.

Ann. Venga, venga. Me infelice!

Lau. (Ci ho gusto. Evviva il sei.)

Seg. Signore, il mio padrone è rovinato. Venti mila zecchini perduti in mezz'ora sulla parola.

Ann. Ma che pazzie son queste!

Cam. Le solite, le solite. E gli darete ancor vostra figlia?

Ann. Ma vi par egli che ciò basti a sciogliere un contratto di nozze? Il giuoco è finito? Credete che venga qua?

Seg. Finito è il giuoco; e si sono chiusi in camera il mio padrone e il conte Luigi. Quest' è un male che non ha rimedio. M'inchino a lor signori.

Came. Servitore obbligatissimo. (Mi converrà cercare un altro padrone.)

Seg. (Andiamo pure in traccia di qualch'altra segreteria.) *(partono)*

Lau. Come terminerà quest'intrico?

Cam *(ad Annibale)* Annibale, e così? *(dopo che si saranno guardati)*

Ann. Che volete che dica? Non so nè come andare innanzi, nè come andare indietro.

Cam. Ma quando io ve lo diceva.

Ann. Or non è tempo di rimproverarmi; ma di suggerirmi qualche riparo..

Cam. Non è difficile il ritrovarlo, ma bisogna vi sia restituita, e che si stracci l'imprudente scrittura.

SCENA XI.

Luigi e detti.

Ser. Il signor conte Luigi.

Ann. S'accomodi. (*servitore parte*)

Lui. (*entra tranquillamente*) Bassegno a loro signori la mia servitù.

Cam. Conte Luigi, sono vostro servo.

Ann. Buon giorno, conte Luigi.

Lui. Debbo, signor marchese Annibale, presentarvi questo viglietto per parte del signor don Asdrubale Vesuvi.

Ann. (*con mano tremante riceve il viglietto, e lo apre*)

Lau. (Oh! che tu sii benedetto! Quella borsa, quella borsa è stata la tua fortuna.)

Ann. Potete sentire anche voi marchese Camillo.

Cam. Leggete pure.

Lau. (E così potrò sentire ancor io.)

Ann. (*legge*) « L'improvviso avvenimento che
» sconvolge le mie finanze non mi permette più,
» o signore, di prendere la marchesina vostra
» figlia. Io sono un pazzo. Rinunzio al matri-

» monio e alla società. Vi prego di permettere
» ch'io vi restituisca la vostra parola e che
» ripigli la mia. Il conte Luigi Orlagni che vi
» consegnerà questo viglietto, si crederà feli-
» cissimo, se potrà ottenere per sè quel felice
» posto ch'io perdo.

» Vostro devotissimo Servitore
» Don Asdrubale Vesuvi. »

Lau. (Oh bella, bella in verità!) (*tutta giubilante*) ma come finisce! (*Camillo, Annibale e Luigi si guardano scambievolmente; poi*)

Lui. (*levandosela di saccoccia*) E quest'è la scrittura stracciata dal signor don Asdrubale stesso alla presenza di varj testimoni.

Ann. La scrittura stracciata da lui medesimo!

Cam. Oh! lodato il cielo!

Lau. (Stracciata ancora quella maledetta scrittura? Addio matrimonio. Ad un altro più bello.)

Ann. Ma come seguì tutto ciò?

Lui. So che la maggior parte del fatto l'hanno narrato già il segretario ed il cameriere di don Asdrubale, ma non possono poi avere narrato il meglio.

Ann. Ditemi dunque voi stesso....

Lui. Ubbidirò, ma la prego di fare che sia qui presente la signora marchesa Aurelia sua figlia.

Ann. (*sta alquanto pensoso*)

Cam. Su via: compiacetelo. Già parmi che il cielo stesso destini...

Ann. Sì, vo' compiacerlo. Ehi! si chiami mia figlia

au. (*che si sarà prima ritirata un poco, dice*) (Oh! verrà ben subito.) (*parte*)

SCENA ULTIMA.

Aurelia in aria modesta e accompagnata da Lauretta, e detti.

Ann. Sono ancora stordito

Cam. Io niente affatto. Conosco il giuoco e ne conosco tutte le varie pazzie.

Lau. Venite, venite, il vostro signor padre vi vuole; e sempre bisogna obbedire ai paterni voleri. (*con affettazione*)

Aur. Eccomi ad obbedire. Serva, signor marchese zio.

Cam. Addio, addio, cara nipote. (*ridendo*)

Lau. (State allegra.)

Aur. (Nol posso ancora.)

Ann. (*ad Aurelia*) Taci ed ascolta. Raccontate. (*a Luigi*)

Lui. Brevissimo sarà il mio racconto. Nel giuoco di faraone, che ho avuto questa mattina col signor don Asdrubale, la fortuna mi ha favorito in modo che gli ho guadagnati trecento zecchini in contanti, e venti mila sulla parola sempre sul sei che si è ostinato ad essergli contrario. Le smanie, le disperazioni, le frenesie di don Asdrubale non si possono descrivere. M'ha condotto in una camera, e meco s'è chiuso, sempre dicendomi che poteva perdere, ma che non poteva pagare, che due cose in una volta non si fanno e non si possono

fare, e mille altre scempiaggini da vero impazzito. Io allora francamente, e veggendomi in necessità d'abbandonarmi alla fortuna che pareva dichiarata per me, gli ho proposto che faccia, se vuole, un altro taglio di faraone, ch'io gli farò il bel giuoco di mettere sul sei li ventimila zecchini ch'egli mi deve, e ch'egli metta in contrapposto la sua scrittura di matrimonio. Se perdo, tutto è finito per me. Se vinco mi cederà la sua sposa, ed io lo assolverò dalli ventimila zecchini, altrimenti io voleva essere interamente pagato. Ha esitato qualche momento. Poscia è tornato meco nella sala, si sono manifestati i patti. S'è fatto il giuoco. Venuto è il sei in mio favore. Ed eccovi in quel viglietto la sua rinunzia, e in questa scrittura stracciata cedute le sue ragioni. (*tutti si ammutoliscono, e fanno qualche sorriso*)

Aur. (*con un sospiro ch'indica consolazione*, Ah!

Lau. Oh! questi sono i sospiri che mi piacciono).

Lui. (*volendosi inginocchiare dinanzi ad Annibale che glielo impedisce*) Altro più non mi resta, signore, che implorare ai vostri piedi quel consentimento che solo mi manca a felicitarmi, e l'intero perdono di una pazzia, la quale è stata certamente l'ultima della mia vita. S'ella non mi ricusa, spero che la signora marchesa Aurelia non vorrà ricusarmi.

Lau. (*ad Aurelia*) (Avete vinta la causa. Ora torno.) (*parte, poi torna*)

Aur. (*abbassa gli occhi*) Io dipendo dal signor padre.

Ann. (*con riflessione*) Povera la mia figliuola esposta così sopra' una carta di faraone.

Cam. Permettetemi il dirvi che il faraone ha per lei disposto assai meglio che non avea fatto suo padre.

Ann. Sì, lo confesso: ma parmi che anche il conte Luigi non sia stato neppur egli molto savio.

Lui. Sono anzi stato un pazzo, ma per amore e per disperazione.

Aur. Voi, caro padre, colla vostra bontà e condiscendenza lo rendete ragionevole.

Lau. (*torna saltando con in mano il cappello di Luigi*) Animo, s'innalzi il trofeo della gloriosa vittoria. (*porgendolo a Luigi*)

Ann. Che vuol dire?

Lau. Vuol dire che quello è il suo cappello, gettato dalla rabbia, ed ora riacquistato dall'amore.

Ann. (*a Luigi*) E siete andato girando così senza cappello?

Lau. (*subito*) Sì, signore, ha fatto due volte senza cappello e a piedi quel gran viaggio che S. E. Vesuvi non sa fare se non in mula.

Ann. Sei un impertinente.

Lui. (*osserando una carta da giuoco attaccata nel luogo del bottone, e mettendosi a ridere*)

Ann. Che carta è quella? Di che ridete?

Lui. Osservi di grazia, e rida anch'ella.

Lau. Egli è un sei, ve l'ho messo io, v'ho scritto di sotto: Oh che bel caso!

Ann. Sì, è vero: il caso è bello. Conte Luigi abbracciatemi. Mia figlia è vostra. Stassera faremo la scrittura. Domani la sposerete.

Lui. Son tutto pieno di consolazione.
Aur. Ora veramente respiro.
Ann. Mi raccomando.
Lui. Non temano, non temano. (*guardando poi teneramente Aurelia*) Per lei avrei giuocato il mio sangue. L'ho guadagnata. Non giocherò mai più nulla.

FINE DELLA COMMEDIA.